



Azione Cattolica Italiana
PRESIDENZA NAZIONALE



Memoria del futuro

Da 150 anni il prete a servizio dell'AC

Atti del Convegno nazionale per Assistenti regionali, diocesani e parrocchiali di AC, FUCI, MEIC e MIEAC
Assisi – 28 gennaio/01 febbraio 2018

SOMMARIO

Preti per l'AC: una storia lunga centocinquant'anni (F. Sportelli).....	3
Don Giacomo Nardi (R. Cananzi)	28
Card. Marco Cè (G. Vian).....	49
Don Federico Sargolini (A. Napolioni).....	57
#Futuropresente: l'AC dopo aprile 2017 (M. Truffelli)	67
La “passione cattolica” dell'assistente di AC (G. Sigismondi)	91

Prete per l'AC: una storia lunga centocinquant'anni

FRANCESCO SPORTELLI

1. Dai “frammischiamenti della veste talare coi costumi laici” ad “anima dell’Azione cattolica”

1.1. Nel composito mondo del movimento cattolico ottocentesco in Italia la figura del sacerdote é presente con la particolare connotazione della militanza, che lo porta a vivere in stretta unione con i laici dirigenti delle organizzazioni senza, però, particolari prerogative istituzionali. Solo una organizzazione prevede fin dal primo Statuto del marzo 1868 la figura dell’assistente ecclesiastico, é la Società della Gioventù cattolica presieduta da Giovanni Acquaderni¹. Dai documenti fondativi della Gioventù cattolica

¹ Al primo Statuto del marzo 1868 é accluso il primo Regolamento interno per i circoli, i due testi, unitamente alla Bolla pontificia di Pio IX di riconoscimento della Società della Gioventù cattolica, in L. BEDESCHI, *Le origini della Gioventù cattolica. Dalla caduta del Governo Pontificio al primo Congresso cattolico di Venezia su documenti inediti di archivio*, Cappelli, Rocca san Casciano 1959, p. 259-271. L’articolo 13 dello Statuto prevede che il Consiglio superiore e i circoli devono avere un assistente ecclesiastico “il quale goverà la Società del suo consiglio, intervenendo alle adunanze, delle quali, per cura del Presidente, dovrà conoscere prima le materie da trattarsi”, l’assistente del circolo viene nominato dal vescovo che lo sceglie all’interno di una terna proposta dagli aderenti al circolo della Gioventù cattolica che assicura in qualche modo un gradimento dei soci laici circa la persona dell’assistente che nella organizzazione é chiamato a svolgere la funzione di guida spirituale e di garante dell’obbedienza dei soci alle direttive della gerarchia. La

si evidenzia una forte identità di controllo e di giudizio riservata all'assistente quale rappresentante e garante dell'autorità ecclesiastica.

Queste prerogative dell'assistente ecclesiastico all'interno di una nuova organizzazione di laici nella Chiesa dell'Ottocento sono di particolare rilievo perché rispecchiano la secolare impostazione del carattere costituzionale della Chiesa che mette in luce l'accentuazione del "sacerdozio gerarchico" e svaluta il sacerdozio dei fedeli laici. Questa è l'impostazione della mentalità post-tridentina, nata come reazione alla negazione luterana della differenza fra il sacerdozio trasmesso con il sacramento dell'ordine e quello ricevuto con il battesimo. Questa impostazione portava verso una generale sfiducia nelle capacità del laicato per il timore che i laici tendessero ad imporre la propria volontà, a sostituirsi alla gerarchia e a rovesciare in senso democratico la tradizionale struttura ecclesiastica². È nota l'affermazione del 1845 dell'allora vescovo di Imola, Giovanni Maria Mastai Ferretti, che scriveva: "Il secolo [laicato] vuole le mani in pasta, e le mani in pasta non bisogna fargliene mettere"³. Dopo un anno, nel 1846 Mastai Ferretti, eletto papa con il nome di Pio IX, rimarcherà che: "i laici non furono da Gesù Cristo stabiliti come direttori delle cose ecclesiastiche, ma, per loro utilità e loro salute, essi devono stare sottomessi ai loro pastori legittimi: ai laici appartiene di farsi, a seconda del loro stato, gli ausiliari del clero, ma

figura dell'assistente riveste rilievo a livello nazionale perché, unitamente al presidente, firma le lettere di approvazione dei circoli, mentre a livello locale approva l'ammissione al circolo dei singoli soci, cf P. CASTELLANI, Statuti e regolamenti della Gioventù cattolica, in *La gioventù cattolica dopo l'unità*, Ed. Storia e letteratura, 1972, p. 208-209.

² G. MARTINA, *L'atteggiamento della gerarchia*, in "Centenario", Antenore, Padova, p. 346-347.

³ G. MARTINA, *L'atteggiamento della gerarchia*, cit., p.319

non mai di intromettersi nelle cose che furono affidate da Gesù Cristo medesimo ai sacri pastori”⁴.

È la concezione dualista della società ecclesiastica, una visione ecclesiologica giuridica che concentra l’attenzione sul concetto della diseguaglianza dei suoi appartenenti, i chierici e i laici. È noto che sarà il Vaticano II ad affermare la nuova ecclesiologia, quella della Chiesa indivisa, o ecclesiologia comunionale, che introduce la categoria del popolo di Dio come qualità identificante l’intera chiesa e affermare, così, il carattere del sacerdozio comune che unisce tutti i fedeli a prescindere dalle funzioni specifiche di ciascuno⁵.

All’interno della visione dualista della società ecclesiastica muove i primi passi l’Azione cattolica e in particolare la configurazione dell’assistente ecclesiastico ad essa destinato. A fine Ottocento da buona parte del clero parrocchiale gli assistenti di Azione cattolica vengono guardati con sospetto perché rappresentano “frammischiamenti della veste talare coi costumi laici” presenti in “associazioni ben poco somiglianti alle sacre confraternite d’una volta tutte di devozione e di preghiera” e “non può dubitarsi – scrive La Civiltà cattolica nel 1896 – che alle persone ecclesiastiche più quiete tutto questo dovesse mettere un pò di paura e di primo tratto sembrare almeno pericoloso, tanto sotto l’aspetto della novità tanto sotto quello dell’indipendenza del Clero”⁶.

⁴ *Il laicato sue posizioni e suoi ordinamenti*, Edizioni Paoline 1958, Pio IX, p. 72-73.

⁵ Per una sintesi cf C. CARDIA, *Il governo della chiesa*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 15-17; A. ACERBI, *Due ecclesiologie. Ecclesiologia giuridica ed ecclesiologia di comunione nella “Lumen gentium”*, EDB, Bologna 1975.

⁶ *Il presente e l’avvenire dell’azione cattolica in Italia*, in “La Civiltà cattolica”, 47 (1896), serie XVI, vol. 6, p. 657-663; riportato per sintesi anche in L. FERRARI, *L’Azione cattolica in Italia dalle origini al pontificato di Paolo VI*, Queriniana, Brescia 1982, p. 74-77.

È Pio X agli inizi del Novecento a dettare non solo le norme fondamentali per l'intero movimento cattolico in Italia nel 1903⁷ e nel 1905⁸, ma a provvedere anche, attraverso il suo Segretario di Stato Rafael Merry del Val, a normare con una lettera circolare ai vescovi d'Italia la partecipazione dei chierici alla vita del movimento cattolico da vivere in maniera non più spontanea ed indiscriminata, ma strettamente subordinata all'approvazione del vescovo⁹. È lo stesso papa Sarto ad approvare attraverso una lettera ancora di Merry del Val del 24 marzo 1906¹⁰ le specifiche *Norme fondamentali per l'Azione cattolica Italiana* che all'articolo 3 codificano indelebilmente la figura dell'assistente ecclesiastico dell'Azione cattolica "nominato dal Vescovo, coi diritti e doveri a lui demandati dal Vescovo stesso"¹¹. È questa una definizione sintetica dell'assistente ecclesiastico dell'Azione cattolica che rispecchia in pieno la concezione di Pio X che considera inaccettabile l'esistenza di sacerdoti che in una organizzazione ricoprano incarichi dirigenti tali da metterli sullo stesso piano dei laici, cioè sacerdoti soggetti alle leggi della maggioranza e quindi esposti a possibili sconfitte. Nell'articolo 3 delle Norme fondamentali per l'Azione cattolica Italiana approvate dal papa nel 1906 si sottolinea l'*alterità* del sacerdote e la sua *sacralità*, elementi che devono risaltare in ogni ambito¹².

⁷ PIUS PP. X, Motu proprio. *Normas fundamentales actionis christianae popularis*, 18 dicembre 1903, in *Acta Sanctae sedis*, vol. XXXVI, Roma 1903-1904, p. 339-345.

⁸ L'11 giugno 1905 Pio X pubblica l'enciclica "Il fermo proposito" indirizzata ai vescovi italiani sull'Azione cattolica, in *Acta Sanctae Sedis*, vol 37, Roma 1904-1905, p. 741-767.

⁹ La circolare del Segretario di Stato Merry del Val del 28 luglio 1904, in "Acta Sanctae Sedis", XXXVII, , 1904-1905, Roma 1905, p. 19-23.

¹⁰ La lettera è pubblicata in *Acta Sanctae Sedis*, vol. XXXIX, Roma 1906, p. 152

¹¹ Il testo delle Norme fondamentali per l'Azione cattolica Italiana sono pubblicate in "La Civiltà cattolica", anno 57, 1906, vol 2, quaderno 1342, 19 maggio 1906, p. 474.

¹² L. FERRARI, *Una storia dell'Azione cattolica. Gli ordinamenti statutari da Pio XI a Pio XII*, Marietti, Genova 1989, p. 55.

1.2. La radicale riforma dell’Azione cattolica compiuta da Pio XI rende capillare la presenza dell’assistente, contemporaneamente allenta i legami fra il sacerdote impegnato nell’organizzazione e i dirigenti laici. L’assistente non è più un dirigente come gli altri; la sua separatezza, indice di una precisa concezione del sacerdozio, si riflette nel fatto di non partecipare ad alcuna votazione. L’assistente non “appartiene” all’associazione, se non in quanto l’associazione “appartiene” alla chiesa, ma è presente per esercitare un controllo¹³. Nello statuto dell’Azione cattolica di Pio XI del 1923 clero e laicato costituiscono due compartimenti radicalmente distinti, due categorie legate da rapporti funzionali, ma contemporaneamente questo statuto evita di identificare l’assistente come isolato controllore¹⁴. Però, proprio fra gli anni Venti e Trenta l’assistente diventa il centro propulsore dell’associazione con la comune convinzione che l’Azione cattolica è quale la fanno i sacerdoti che, così, diventano *factotum* a tempo pieno abbandonando l’iniziale ruolo di controllore passivo dell’ortodossia per diventare “l’anima dell’Azione cattolica”¹⁵.

Nel 1922 il Consiglio Superiore della Gioventù cattolica Italiana all’unanimità riconosce la necessità “di coordinare in tutta Italia l’azione importantissima” degli assistenti ecclesiastici e, con la piena approvazione del papa e il consenso dei vescovi, avvia la costituzione del “collegio” degli

¹³ FERRARI, *Una storia dell’Azione cattolica*, cit. p. 56.

¹⁴ Il testo dello statuto in E. PREZIOSI (a cura di), *Gli statuti dell’Azione cattolica Italiana*, AVE, Roma 2003, p. 137-151; Cf. anche E. PREZIOSI, *Il rinnovamento “lungo” dell’Azione cattolica italiana. L’evoluzione degli statuti*, “Studium”, 99, 2003, pp. 593-612.

¹⁵ L. CIVARDI, *Il Clero e l’Azione cattolica. Il Clero è l’anima dell’Azione cattolica*, in “Bollettino per gli Assistenti ecclesiastici della Società della Gioventù cattolica Italiana” (d’ora in poi BGCI), anno 3, n. 8, agosto 1924, p. 3-5.

assistenti a livello diocesano, regionale e nazionale¹⁶. Contemporaneamente gli assistenti ecclesiastici della Gioventù cattolica Italiana vengono dotati di un bollettino¹⁷.

A partire dagli anni Venti l'assistente ecclesiastico dell'Azione cattolica si avvia a diventare una nuova funzione per il sacerdote, alla pari della funzione di parroco, un nuovo ufficio per i preti, anche se non sostenuto da norme canoniche¹⁸. Per la stessa Azione cattolica l'assistente è incaricato da pontefici e vescovi a “guidare la vaporiera, così da evitare disastrosi deragliamenti”¹⁹. Quello dell'assistente ecclesiastico sarebbe diventato nel tempo un inedito percorso di carriera per una nuova leva di preti che, segnalatisi per il loro attivismo nel promuovere l'Azione cattolica, passavano ai centri diocesani e agli uffici di curia, non di rado trampolino di lancio per una nomina episcopale.

Dall'ottobre 1926 il bollettino per gli assistenti della gioventù cattolica ospita anche articoli per gli assistenti della Fuci²⁰. Il primo articolo per gli assistenti

¹⁶ *Ivi*, p. 1.

¹⁷ “Un proprio organo destinato a portare agli assistenti di tutti i Circoli la voce del Collegio Superiore”, *ivi*, p. 4; a partire dal primo numero del 31 dicembre 1922 il Bollettino per gli Assistenti ecclesiastici della Società della Gioventù cattolica Italiana costituisce un supplemento a “Gioventù Italica”, successivamente diverrà testata autonoma. I collegi degli assistenti vengono dotati di uno statuto generale e di un regolamento per ogni livello; i testi di Statuto e regolamenti in *Ivi*, p. 12-14

¹⁸ È un ufficio retto da “una consuetudine formatasi coll'intensificarsi della vita delle Associazioni, sotto le direttive supreme della S. Sede e la vigilanza continua dell'Episcopato”, BGCI, anno 3, n. 5, maggio 1924, p. 1

¹⁹ BGCI, anno 3, n. 8, agosto 1924, p. 3

²⁰ BGCI, anno 5, n. 10, ottobre 1926. Nell'editoriale di mons. Domenico Tardini, assistente della gioventù cattolica, viene annunciato che da gennaio 1927 il bollettino coinvolgerà anche gli assistenti della federazione Italiana Uomini Cattolici, tanto da diventare il bollettino degli assistenti di tutto il ramo maschile dell'Azione cattolica.

degli universitari é firmato da Giovanni Battista Montini e tratta il tema del rapporto fra preti, libri e studio²¹. “Vi sono dei preti – scrive Montini – che sono eroicamente studiosi. Sono riusciti dopo il Seminario, e, in qualche caso, nonostante il Seminario a mantenere contatto coi libri. Sono riusciti a raggiungere quel punto, che molti confratelli non toccarono mai, dopo del quale lo studio non é più fatica, ma passione, ma bisogno naturale e gradevole”. Dopo una lunga riflessione sul valore della biblioteca, così conclude Montini: “Il clero italiano scrive poco. Non so se studi molto ma so che se il clero studioso si avvicinasse di più, con spirito di penetrazione sperimentale, nelle anime moderne, in quelle dei giovani, degli studenti in modo particolare, troverebbe materia e ragione per studiare di più e forse anche più intelligentemente. Tra la coltura ecclesiastica e la vita profana, dappertutto, ma specialmente in Italia, c’è un distacco profondo”.

Negli anni Venti é molto sentito il problema del rapporto dell’Azione cattolica e dei suoi assistenti con i parroci. Nella parrocchia ci sono già molte organizzazioni, confraternite, congregazioni, terzi ordini. L’Azione cattolica non viene ritenuta necessaria, può dare luogo a dissensi, invidie e gelosie, meglio il *quieta non movere*²². La condizione dell’assistente dell’Azione cattolica di fronte all’autorità del parroco viene riassunta da Luigi Civardi nel 1926 nella formula: “Né indipendente, né automa, ma autonomo”²³.

1.3. La prima settimana nazionale degli assistenti ecclesiastici diocesani, che si tiene a Roma dal 15 al 19 settembre 1930 con la presenza di 538 sacerdoti, nei contenuti e nella forma segna quasi plasticamente il passaggio dalla

²¹ G.B. MONTINI, *Anime e libri*, in Ivi, p. 4-7.

²² BGCI, anno 3, n. 2, febbraio 1924, p. 3-6.

²³ BGCI, anno 5, n. 2, febbraio 1926, p. 1-5.

ottocentesca paura di “frammischiamenti della veste talare coi costumi laici”²⁴ alla definizione dell’assistente “anima dell’Azione cattolica”²⁵.

Il nuovo orizzonte identitario dei preti per l’Azione cattolica é contenuto nell’ampia relazione di Giuseppe Pizzardo, assistente ecclesiastico generale della Giunta Centrale dell’Azione cattolica Italiana²⁶. La relazione di Pizzardo si colloca a ridosso della firma dei patti Lateranensi dell’11 febbraio 1929. In apertura fa riferimento proprio all’articolo 43 del Concordato per sottolineare come il riconoscimento dell’Azione cattolica da parte dello Stato attribuisca all’associazione “una posizione ben più favorevole in diritto che nel passato”²⁷.

In questa Azione cattolica i compiti dell’assistente non rispecchiano più quelli attribuitigli nel passato e sintetizzati nell’esercizio di controllo e di veto nelle decisioni. Questo concetto negativo dell’assistente é superato, afferma Pizzardo. L’assistente della nuova Azione cattolica “é e deve essere in realtà l’anima della sua associazione, il propulsore delle buone iniziative,

²⁴ L’espressione é presente nell’articolo *Il presente e l’avvenire dell’azione cattolica in Italia*, in “La Civiltà cattolica”, 47 (1896), serie XVI, vol. 6, p. 657-663

²⁵ L’espressione inizia ad affermarsi a partire dall’articolo di L. CIVARDI, *Il Clero e l’Azione cattolica. Il Clero é l’anima dell’Azione cattolica*, in “Bollettino per gli Assistenti ecclesiastici della Società della Gioventù cattolica Italiana” (d’ora in poi BGCI), anno 3, n. 8, agosto 1924, p. 3-5

²⁶ *Bollettino Ufficiale dell’Azione cattolica Italiana. Pubblicazione quindicinale della Giunta Centrale* (d’ora in poi BUACI), 1 ottobre 1930, p. 679-693; tutto questo numero del Bollettino é dedicato alla prima settimana nazionale degli assistenti ecclesiastici diocesani.

²⁷ Pizzardo sottolinea anche “oggi abbiamo una fisionomia ben definita, quella dataci dal Santo Padre, ed essendo riconosciuti nel Concordato, operiamo legittimamente anche davanti allo Stato, e senza rinunciare in nulla a ciò che é nostro programma, possiamo collaborare in tutte le iniziative sociali dello Stato, che hanno affinità col nostro lavoro”, *Ivi*, p. 680.

la fonte dello zelo, il formatore delle coscienze”²⁸. Nelle conclusioni e nei voti finali della prima settimana nazionale degli assistenti si insiste ancora sulla scomparsa dell’assistente “come persona decorativa, come controllo passivo dell’ortodossia”, il ruolo e il lavoro dell’assistente, soprattutto diocesano, è talmente cresciuto che si fa voto di dispensarlo “da altre occupazioni non obbligatorie” e si richiede “una congrua retribuzione”²⁹.

2. Dalla clericalizzazione associativa del 1931 al “caso Urbani”

2.1. A partire dagli anni Trenta “quella degli assistenti ecclesiastici si avvia dunque a diventare una vera e propria categoria a sé nel corpo sacerdotale; una categoria specializzata, di esperti in Azione cattolica, libera dai normali incarichi pastorali, dotata di competenze specifiche”³⁰. Dal gennaio 1931 gli assistenti avranno una loro rivista mensile, “L’Assistente Ecclesiastico”, curata dal collegio di tutti gli assistenti generali dell’Azione cattolica³¹.

²⁸ *Ivi*, p. 681.

²⁹ Pizzardo indica anche agli assistenti di muoversi con prudenza tra i due poli dell’azione cattolica: la dipendenza dal vescovo e l’osservanza degli statuti. Precisa che spetta agli assistenti, sempre di intesa con i vescovi, decidere in quale campo indirizzare l’impegno del “proprio drappello di laici”. Pizzardo infine richiama l’importanza della preparazione religiosa e sociale degli assistenti, sottolineando che c’è molto cammino da percorrere e molte “cognizioni” da acquisire, *ivi*, p. 694.

³⁰ *Ferrari*, Una storia dell’ac, cit., p. 60.

³¹ L’editoriale programmatico, preceduto da una lettera del cardinale Eugenio Pacelli a nome del papa, in “L’Assistente Ecclesiastico. Rivista mensile a cura del collegio degli assistenti ecclesiastici generali dell’azione cattolica italiana (d’ora in poi AE), anno 1, n. 1, gennaio 1931, p. 1-7.

Fra maggio e settembre del 1931 l’Azione cattolica subisce i noti attacchi da parte del regime fascista³². Questa pur rapida aggressione del regime comportò una revisione statutaria conclusa il 30 dicembre 1931 con l’approvazione da parte della Santa sede di nuovi statuti nei quali veniva accentuata la “diocesanità” dell’Azione cattolica, messa alle dipendenze dei vescovi³³. Una novità marginale, ma che in realtà ha una importanza notevole in prospettiva, riguarda gli assistenti ecclesiastici. Questi vengono indicati sempre prima dei dirigenti laici, in questa maniera sembra già configurarsi nel 1931 la clericalizzazione della riforma del 1939-1940³⁴. Ma la rivista ufficiale degli assistenti si affretta a smentire questa prevalenza attraverso due interventi di Luigi Civardi che stigmatizza: “l’assistente non è il direttore dell’associazione”³⁵. Le pur marginali modifiche agli statuti del 1931 rappresentano un fatto emblematico nella vita dell’azione cattolica. Questa riforma, in un certo qual modo, mette in discussione il suo essere una organizzazione obbediente all’autorità ecclesiastica, ma sempre una

³² Gli attacchi si concretizzano con lo scioglimento delle organizzazioni giovanili da parte del regime fascista, la conseguente enciclica di Pio XI, l’accordo di riconciliazione e la riapertura dei circoli. Sui fatti avvenuti nel 1931, cf P. PENNACCHINI, *La Santa Sede e il fascismo in conflitto per l’Azione cattolica*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2012.

³³ Sugli statuti del 1931 cf. Castellani, *Statuti e regolamenti della Gioventù cattolica*, in “La gioventù cattolica dopo l’unità”, cit., p. 232-235; M. CASELLA, *Gli statuti generali dell’azione cattolica italiana (1923-1969)*, in E. PREZIOSI (a cura di), “Gli statuti dell’Azione cattolica Italiana”, AVE, cit., p. 618-619.

³⁴ Nei vari articoli degli statuti del 1931 i consigli direttivi vengono identificati “dall’assistente e dal presidente” oltre che dagli altri componenti, e così per le presidenze centrali e per l’ufficio centrale, cf Casella, *gli statuti generali dell’azione cattolica italiana*, cit., p. 43.

³⁵ AE, anno 2, n. 9, settembre 1932, p. 1-7; AE, anno 2, n. 11, novembre 1932, p. 749-753

organizzazione di laici, diretta da laici³⁶. Con la riforma del 1931 il baricentro viene spostato sugli assistenti ecclesiastici, cioè sul clero che ha criteri di governo suoi propri, ben differenti da quelli delle organizzazioni laicali con i conflitti interni, le discussioni, gli scontri, le alleanze, le vittorie e le sconfitte regolate dal voto a tutti i livelli. L'ingresso del clero nella direzione dell'Azione cattolica ripropone il rigido carattere dell'assetto costituzionale della Chiesa basato sulla concezione dualista della società ecclesiastica. Su questo nuovo sfondo viene a ricollocarsi la figura dell'assistente quale "anima delle proprie associazioni"³⁷. Non bisogna tacere, però, che la scelta di avviare la clericalizzazione dell'Azione cattolica nel 1931, e poi nel 1939-40, ha avuto lo scopo di proteggerla dagli attacchi del regime fascista. Ma bisogna anche constatare che un provvedimento rivolto a disarmare il regime fascista finisce anche per ripristinare un ordine gerarchico che almeno una parte del clero italiano aspettava da tempo³⁸. Nel novembre 1933 l'autore di un articolo apparso su "L'Assistente ecclesiastico" in maniera convinta cita un passaggio del conte Giovanni Battista Paganuzzi al congresso cattolico di Napoli del 1883: "Non é la Chiesa che ha bisogno dei laici; sono i laici che hanno bisogno della Chiesa; i laici cadrebbero senza la Chiesa, la Chiesa si reggerebbe anche senza i laici"³⁹.

Una nuova classe di assistenti ecclesiastici si forma attraverso la visione del sacerdozio di Pio XI espressa pienamente con l'enciclica "Ad catholici

³⁶ FERRARI, *Una storia dell'AC*, cit., p. 109-110.

³⁷ *Le nuove norme per l'azione cattolica*, in AE, anno 1, numero 11, novembre 1931, p. 816.

³⁸ FERRARI, *Una storia dell'AC*, cit., p. 114-115.

³⁹ E. POZZOBON, *La qualità dei dirigenti (ossia criteri per una buona scelta)*, in AE, anno 3, n. 11, novembre 1933, p. 700-701.

sacerdotii” del 20 dicembre 1935; enciclica dove il papa coinvolge l’Azione cattolica a riguardo del problema delle vocazioni⁴⁰. In coincidenza con l’uscita dell’enciclica di Pio XI sul sacerdozio, l’Azione cattolica sente il dovere di diventare un autentico bacino per le vocazioni sacerdotali⁴¹.

La crisi del 1938 tra Chiesa e Stato fascista non riguardò solo la questione razziale, ma anche l’Azione cattolica che era ancora al centro delle attenzioni e delle preoccupazioni del fascismo che accusava l’associazione di tentativi di formare un partito politico e denunciava l’esistenza di una organizzazione centrale dell’Azione cattolica che non doveva esistere, data la sua natura solo diocesana stabilita dagli accordi del 1931⁴². Questo difficile clima di rapporti fra Stato e Chiesa induce Pio XII, eletto nel febbraio 1939, a riformare l’Azione cattolica per preservarla ancora una volta da eventuali attacchi del regime⁴³.

⁴⁰ Peraltro già nel 1934 il Collegio degli assistenti generali aveva preso l’iniziativa di incontrare i seminaristi romani per un breve corso di lezioni sull’Azione cattolica. Una iniziativa che proseguirà e si allargherà negli anni all’intero territorio nazionale, soprattutto dopo la lettera del card. Pizzardo, Presidente dell’ufficio centrale per l’Azione cattolica, scritta in accordo con la Congregazione vaticana dei seminari e delle università degli studi, ed indirizzata a tutti i vescovi d’Italia il 15 settembre 1938, riguardante la preparazione dei seminaristi all’Azione cattolica con la consapevolezza che nei seminari si formano i futuri assistenti, AE, anno 8, n. 11, novembre 1938, p. 568-569. A questo va aggiunta la chiarificazione dell’assistente generale Pizzardo che afferma “oggi non basta che il sacerdote lavori, ma deve anche far lavorare il laicato” in AE, anno 4, n. 4, aprile 1934, p. 217-221.

⁴¹ AE, anno 5, n. 12, dicembre 1935, p. 751-755.

⁴² CASELLA, *Gli statuti generali dell’Azione cattolica italiana*, cit., p. 48-49, in particolare la n. 51.

⁴³ “In Sagrestia!”, esortò Pio XI di fronte alla richiesta, avanzata dall’ambasciatore italiano presso la Santa Sede al cardinale Pizzardo, di rinunciare al tesseramento dell’Azione cattolica: M. CASELLA, *La crisi del 1938 tra Stato e Chiesa nella documentazione*

Con questa finalità papa Pacelli nomina una “Commissione cardinalizia per l’Alta direzione dell’Azione cattolica”, questa commissione, al termine della sua prima riunione del 16-17 maggio 1939 comunica che intende apportare modifiche alle strutture e agli statuti dell’Azione cattolica⁴⁴. Con lo statuto del 1940 la responsabilità dell’Azione cattolica viene quasi completamente concentrata nelle mani degli ecclesiastici, ai laici viene tolta ogni funzione direttiva⁴⁵. È una riforma radicale dell’Azione cattolica che la trasforma da associazione di laici in associazione clericale. In sostanza l’Azione cattolica viene diretta da non iscritti, i vescovi e i parroci. Altra cosa sono gli assistenti dell’Azione cattolica, che pur senza essere iscritti formalmente hanno un rapporto con l’associazione di inequivocabile appartenenza, rapporto che non appartiene ad un vescovo o a un parroco. È significativo che nel 1925 ad un giovane che chiedeva al suo assistente perché non portasse il distintivo della Gioventù cattolica Italiana, l’assistente rispose: “lo portiamo nel cuore”⁴⁶. Nel processo di clericalizzazione dell’Azione cattolica l’assistente, però, non è membro attivo. Così come il presidente laico, l’assistente ecclesiastico è chiamato a “curare la fedele osservanza” delle direttive dell’autorità ecclesiastica che egli rappresenta in seno all’Associazione⁴⁷. Nello statuto del 1940 l’assistente ecclesiastico, nonostante la qualifica di rappresentante

dell’Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, in “Rivista di storia della Chiesa in Italia”, gennaio-giugno 2000, pp. 91-186, in particolare p.105.

⁴⁴ *Ivi*, p. 49

⁴⁵ *Ivi*, p. 50

⁴⁶ B.G.C.I., anno 4, n. 1, gennaio 1925, p. 6.

⁴⁷ Così vengono definiti i compiti dell’assistente all’articolo 12 dello statuto del 1940, cf *Statuto dell’Azione cattolica Italiana del 1940*, in PREZIOSI (a cura di), “Gli statuti dell’Azione cattolica italiana”, cit., p. 164.

dell'autorità ecclesiastica, “scende” allo stesso livello del presidente laico⁴⁸. È una situazione imbarazzante, perché in passato il prestigio dell'assistente derivava dall'essere il rappresentante e il tramite fra l'autorità ecclesiastica e l'associazione. Con l'affidamento della direzione dell'Azione cattolica alla gerarchia questo ruolo viene messo in discussione⁴⁹. Tutti aspettano la cessazione delle condizioni di emergenza e il ripristino delle posizioni precedenti.

2.2. Durante la seconda guerra mondiale gli assistenti di Azione cattolica vengono invitati ad esercitare un “apostolato caritativo” materiale e spirituale non solo nei confronti dei soci dell'Azione cattolica, ma anche verso gli sfollati; vengono incitati ad essere “presenti anche agli assenti, anche ai dispersi”; e dove non possono essere presenti fisicamente, scrivano⁵⁰.

⁴⁸ FERRARI, *Una storia dell'AC*, cit., p. 187. Agli assistenti mons. Civardi raccomanda di “non assumere mai atteggiamenti autoritari [...] dire più spesso vorrei che voglio; esprimere desideri, piuttosto che comandi”, AE, anno 11, n. 4, aprile 1941, p. 141-143.

⁴⁹ FERRARI, *Una storia dell'AC*, cit., p. 187

⁵⁰ AE, anno 13, n. 2, febbraio 1943, p. 33-35. L'inizio del secondo conflitto mondiale in Europa del 1° settembre 1939, causato dall'invasione tedesca della Polonia, induce l'assistente generale dell'Azione cattolica italiana mons. Evasio Colli ad annullare la settimana nazionale degli assistenti ecclesiastici diocesani che si sarebbe dovuta tenere a Roma dal 18 al 23 settembre 1931, perché così essi potranno rimanere al loro posto e per le opere di carità sacerdotali richieste dal momento, cf Evasio Colli ai vescovi italiani, 8 settembre 1939, Archivio ISACEM (d'ora in poi AISACEM), PG V, busta 1, fasc. 9, sottoserie 1. In pieno svolgimento della guerra, l'ordinario militare rassicura il presidente della commissione cardinalizia per l'azione cattolica, Luigi Lavitrano, che l'assistenza spirituale ai giovani dell'azione cattolica sarà data nella migliore forma possibile, cf Bartolomasi a Lavitrano, 11 luglio 1941, AISACEM, PG V, busta 1, fasc. 1, sottoserie 1. L'armistizio del settembre 1943 interrompe della rivista per gli assistenti ecclesiastici, riprende nel dicembre 1944, nell'editoriale della ripresa la direzione sottolinea

Nell'orizzonte incerto e scomposto della guerra non definitivamente terminata, arriva nel gennaio 1945 la nomina dell'assistente generale Gilla Gremigni a vescovo di Teramo. A nome di Pio XII, Giovan Battista Montini chiede dalla Segreteria di Stato al cardinale Lavitrano un parere sulla nomina ad assistente generale dell'Azione cattolica di Giuseppe Siri, ausiliare di Genova⁵¹. Vittorino Veronese si affretta a scrivere al cardinal Lavitrano che la soluzione di nominare nel gennaio 1945 un nuovo assistente generale è inopportuna, perché il Nord Italia non è ancora liberato, pertanto sarebbe consigliabile che lo stesso Gilla Gremigni mantenesse la carica ad interim, anche dopo l'ingresso episcopale a Teramo⁵². Non sarà Siri, però, il successore di Gilla Gremigni, ma Giovanni Urbani, nominato il 22 maggio 1946⁵³.

Con la caduta del fascismo e il ritorno al sistema democratico nell'Azione cattolica non vengono totalmente ripristinate le condizioni antecedenti al periodo di emergenza. Lo statuto del 1946, esclusivamente scritto da una

l'"atmosfera di tragedia" e i non pochi preti morti, ma questo clima non deve indurre gli assistenti "ad incrociare le braccia", cf AE, anno 14, supplemento al numero di dicembre 1944, p. 3.

⁵¹ Montini a Lavitrano, 23 gennaio 1945, AISACEM, PG V, busta 1, fasc. 3, sottoserie 1.

⁵² Veronese a Lavitrano, 29 gennaio 1945, AISACEM, PG V, busta 1, fasc. 3, sottoserie 1. Ai primi di settembre 1945, in una udienza con Pio XII Vittorino Veronese sollecita la nomina dell'assistente generale, il papa lo rassicura che in maniera urgente provvederà, cf Veronese a Lavitrano, riservata, 17 settembre 1945, AISACEM, PG V, busta 1, fasc. 3, sottoserie 1.

⁵³ *Giovanni Urbani. Nell'anniversario a ricordo*, Venezia 17 settembre 1970, Fondazione Giorgio Cini, Venezia 1070, p. 26; la Commissione per l'alta direzione dell'AC è una trasformazione della Commissione episcopale per la revisione dello statuto generale dell'Azione cattolica italiana voluta da Pio XII nel gennaio 1946 della quale Urbani era componente nella qualità di segretario, "La Civiltà cattolica", quaderno 2295, 26 gennaio 1946, anno 97, 1946, vol. 1, p. 229-230.

commissione episcopale con l'attenta supervisione dello stesso papa, più che sottolineare i mutamenti sopravvenuti si pone in stretta e consapevole continuità con la linea precedente⁵⁴, i mutamenti sono “di forma” e non “di sostanza”⁵⁵.

Nello statuto del 1946 l'assistente é funzionale alle esigenze di unità dell'associazione e di dipendenza dalla gerarchia, non ha mansioni direttive in senso stretto, ma questo non toglie il reale grado di influenza dell'assistente nell'associazione dove svolge una funzione educativa tra i laici⁵⁶.

2.3. Alla metà degli anni Cinquanta l'Azione cattolica sembra godere apparentemente di ottima salute, i dati statistici mostrano una associazione molto solida⁵⁷ che, però, nasconde debolezze latenti. Sono note le vicende di Carlo Carretto del 1952 ed é noto il “caso Rossi” del 1954. Più velate sono le

⁵⁴ L. FERRARI, *Gli statuti dell'Azione cattolica del 1946*, in “Italia contemporanea”, 1978, vol. 30, fasc. 130, p. 73-74.

⁵⁵ G. BORGHINO, *Il nuovo ordinamento dell'ACI*, in BU, settembre-novembre 1946, p. 133-140; mons. Borghino é il vice (assistente) direttore generale uscente dell'Azione cattolica. G. Borghino nel 1939 fu nominato vice direttore generale dell'AC, incarico che mantenne fino al 1946. Negli ultimi anni della guerra si trovó ad essere il solo responsabile dell'associazione cattolica; dopo l'otto settembre infatti il Direttore generale, il vescovo Colli di Parma, fu per lunghi periodi impossibilitato a raggiungere Roma.

⁵⁶ Giovanni Urbani definisce la figura dell'assistente nel nuovo statuto: “Posto fra la Gerarchia che governa per mandato apostolico e il laicato che eseguisce con proprie e responsabili funzioni, l'Assistente nello svolgimento della sua altissima e insostituibile missione spirituale e morale assicura all'Autorità ecclesiastica l'ortodossia del pensiero e la disciplina dell'azione, mentre conforta e sostiene i laici con la Parola della Verità e con il Pane della Vita”, cf G. URBANI, *La lettera e lo spirito*, AE, anno XVI, n. 12, dicembre 1946, p. 292.

⁵⁷ *Annuario ACI 1954*

difficoltà che colpiscono l'assistente generale Giovanni Urbani nello stesso periodo. Dallo stile riservato di Urbani traspare il pur pesante dissenso con Luigi Gedda presidente generale dell'Azione cattolica dal 1952. Le divergenze di linea colpiscono pesantemente l'Assistente generale Urbani tanto da portarlo all'allontanamento dall'Azione cattolica nel 1955⁵⁸. Le iniziali dissonanze fra Gedda e Urbani nascono nel 1948 intorno all'interpretazione e agli sviluppi dei Comitati Civici. Alle perplessità e agli interrogativi che venivano posti ad Urbani da molti parroci circa le parole da "dire dal pulpito" e circa lo sviluppo dei Comitati Civici dopo le elezioni politiche del 1948, lo stesso Urbani risponde che "il prete faccia il prete, evitando di sconfinare [...]; i comitati civici sono un esperimento dopo del quale bisognerà vedere il da farsi. Sarà necessario esaminare se l'AC possa dare di più nel settore politico e in che modo, o se sia il caso di creare un nuovo organismo che sia tra i partiti e l'AC stessa"⁵⁹. Ulteriori dissonanze fra Urbani e Gedda nascono successivamente intorno all'interpretazione degli statuti dell'AC del 1946. Dai primi articoli di questi Statuti si coglie con chiarezza come il centro decisionale di tutta l'organizzazione associativa debba essere la Commissione episcopale e, per essa, l'Assistente ecclesiastico generale, che dal 1946 è Giovanni Urbani. La Presidenza generale è qualificata come l'organo esecutivo della Commissione e dell'Assistente. Nella realtà gli avvenimenti assumono altro andamento nel periodo in cui la Presidenza generale assume un ruolo potente, in coincidenza con la chiamata di Luigi Gedda a questo incarico. Gedda sostituisce nel programma formativo dei soci dell'ACI l'*educazione civica*, promossa

⁵⁸ Su questa vicenda cf F. SPORTELLI, *Gedda e l'episcopato italiano negli anni Cinquanta*, in E. PREZIOSI (a cura), "Luigi Gedda nella storia della chiesa e del paese", Ave, Roma 2013, p. 98-99.

⁵⁹ CASELLA, *Clero e politica*, cit., p. 461 e n. 176.

dall'Assistente generale Urbani, con l'azione civica da lui promossa, con le notorie ricadute sul piano dei rapporti con il mondo della politica⁶⁰. I dissensi fra Urbani e Gedda iniziano in questa maniera, ma causano profonde difficoltà a Urbani⁶¹. In realtà il programma formativo di Urbani sull'educazione civica era un vero e proprio piano pastorale nazionale *ante litteram* perché voleva non tanto educare all'esercizio della "professione di cittadini" su cui tanto aveva scritto Sergio Paronetto su *Studium*, ma fondamentalmente voleva formare alla pratica e alla coerenza nel rispetto delle quattro virtù cristiane e umane rappresentate della fortezza, la giustizia, la prudenza e la temperanza. Il piano dell'assistente generale Urbani voleva tendere ad eliminare alcuni fondamentali difetti del cittadino italiano, quali la lacuna di senso civico e di partecipazione⁶². Il piano di Urbani consisteva in una intuizione liberatrice dalle antinomie fra vita pubblica e privata e fra religione e politica⁶³. A tutto questo Gedda sostituisce il programma formativo dei soci dell'ACI sull'azione civica tutto teso verso l'urgenza e la

⁶⁰ L. Osbat, *Assistente Generale dell'Azione cattolica (1946-1955). Materiali di ricerca sui primi anni di attività*, in B. BERTOLI (a cura), "Giovanni Urbani patriarca di Venezia", Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 2003, p. 74-75.

⁶¹ Questo si deduce dalla commemorazione di Urbani tenuta a Venezia da Vittorino Veronese ad un anno dalla scomparsa del cardinale, *A Roma di fronte alle nuove prospettive dell'ACI: intuizione, sofferenza, obbedienza. La testimonianza di Vittorino Veronese, Appendice II*, in Bertoli, "Giovanni Urbani patriarca di Venezia", cit., p. 256-260.

⁶² *Ivi*, p. 257.

⁶³ *Ibidem*. Sotto molti aspetti Urbani riprende queste sue idee in una relazione dal titolo "Le varie forme di organizzazione dei cattolici", al convegno "Maestri Corsi clero", tenuto a Roma il 19-22 luglio 1954, nella quale sottolinea di ritenere necessaria l'organizzazione, "non però una sola ed unica organizzazione: essa diventerebbe totalitaria ed esclusiva, mostruosa e soffocante", cf. AISACEM, *Assistenti/39*, fasc. 3, Pro-manuscripto – riservato, Convegno Maestri Corsi Clero, Relazioni, Roma, 19-22 luglio 1954, p. 54.

superiorità dell'azione sulla educazione. A questo cambio di rotta, vanno aggiunte le difficoltà che Urbani incontra nel comunicare con il papa. Secondo lo statuto del 1946 toccava a lui riferire alla Santa sede sullo svolgimento delle attività di tutta l'AC, invece con Gedda è il presidente che ormai svolge questo ruolo con la piena fiducia del papa. Nel 1952 Urbani scriverà nei suoi appunti spirituali: “Devo servire Dio nell'obbedire ai desideri dei miei Superiori, anche se mi giungono per interposta persona laica, anche se questo fa soffrire il mio amor proprio”⁶⁴. Nella primavera 1955 Urbani viene trasferito nella sede episcopale di Verona. Non è difficile concordare con l'affermazione che sottolinea come “le motivazioni del provvedimento fossero trasparentemente legate all'evoluzione dei ruoli all'interno dell'AC, con il delinarsi prepotente della linea portata avanti dal presidente Gedda e fatta propria da Pio XII”⁶⁵.

⁶⁴ *A Roma di fronte alle nuove prospettive*, in Bertoli, *Giovanni Urbani patriarca di Venezia Urbani*, cit., p. 259-260.

⁶⁵ L'affermazione è di G. Battelli, *La partecipazione/ruolo al concilio e la presidenza Cei*, in Bertoli, *Giovanni Urbani patriarca di Venezia*, cit., p. 199, l'affermazione di Battelli concorda con quanto già affermato da Tramontin e Niero. Lo stile assunto dall'Azione cattolica di Gedda può rappresentare una chiave di lettura per comprendere le posizioni ruvide di alcuni vescovi italiani nei confronti dell'Azione cattolica. Nel 1959, nella fase antepreparatoria del Vaticano II Reginaldo Maria Addazi, arcivescovo di Trani e Barletta, nel manifestare il suo parere a Roma avverte una forte la preminenza dell'AC sui vescovi, tanto da scrivere e sottolineare che “non va bene, anzi appare molto pericolosa la gerarchia laicale dell'Azione cattolica, così com'è in Italia. È accaduto più di una volta che alcuni tesserati abbiano ritenuto di dover obbedire piuttosto al Presidente nazionale o centrale di AC che al Vescovo”, cf. R.I.M. ADDAZI, in *Acta et documenta concilio ecumenico vaticano II apparando, Series I (antepreparatoria), volumen II, Consilia et vota episcoporum ac praelatorum, Pars III: Europa, Italia*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1960, p. 684; cf. C.F. RUPPI (a cura), *I vescovi Pugliesi al Concilio Vaticano II*, Edizioni Vivere In, Roma 2007, p. 13. Anche nel parere di Benigno Luciano Migliorini, arcivescovo di

3. Dal Vaticano II al superamento della crisi postconciliare

3.1. Nel 1966, concluso il Vaticano II, è Paolo VI a delineare la figura dell'assistente ecclesiastico dell'Azione cattolica⁶⁶. Agli assistenti riuniti in convegno nazionale a Roma, papa Montini ricorda che “voi non siete Parroci, voi non siete Insegnanti, voi non siete Cappellani, o Canonici, o Curiali; siete Assistenti” e poi aggiunge che la figura dell'assistente ecclesiastico è “obbligata” ad una revisione vista la Costituzione *Lumen Gentium* al paragrafo 37 e il Decreto conciliare *Apostolicam Actuositatem* sull'apostolato dei Laici, al paragrafo 24. Papa Montini si domanda “che cosa resta da fare al Sacerdote che si occupa di Azione cattolica, ora che il Laicato è dichiarato adulto e autorizzato ad agire di propria iniziativa? Una volta - e forse ancor oggi - l'Assistente era tutto in un'associazione: presiedeva, proponeva, comandava, eseguiva, pagava. Adesso che gli resta da fare? Moltissimo: chi

Lanciano e Ortona, è presente una analoga insofferenza: “Nell'Azione cattolica c'è qualcosa che sembra meno conveniente, cioè il fatto che dalla struttura della stessa Azione cattolica, così come si presenta oggi (comunemente detta “organizzazione”), per una specie di inevitabile fatalità sembra conseguire che l'autorità dei Vescovi venga talvolta ridotta. [...] Da ciò deriva che, quando si tratta dell'opera dell'Azione cattolica, al Vescovo non rimane nient'altro che svolgere il ruolo di accompagnatore o di spettatore” cf. B.L. MIGLIORINI, in *Acta et documenta*, cit., p. 333; segnalazione in A. D'ANGELO, *Vescovi, Mezzogiorno e Vaticano II. L'episcopato meridionale da Pio XII a Paolo VI*, Edizioni Studium, Roma 1998, p. 143, n. 36. Ancora fra i *consilia et vota* per il concilio appare la richiesta di Girolamo Bartolomeo Bortignon, vescovo di Padova, che il concilio metta ordine nell'azione dei laici e ne stabilisca la necessaria dipendenza dai vescovi, cf G.B. BORTIGNON, in *Acta et documenta*, cit., p. 500; segnalazione in R. MOROZZO DELLA ROCCA, *I “voti” dei vescovi italiani per il concilio*, in *Le deuxième concile du vatican (1959-1965)*, Ecole Française de Rome, 1989, p. 132, n. 45.

⁶⁶ AE, anno XXXVI, n. 7-8-9, luglio, agosto, settembre 1966, p. 470-475; oggi in FERRANTIN-TRIONFINI, *Paolo VI all'AC*, p. 261-265

deve formare i Laici? Per bravi e per buoni che siano, i Laici nostri, come tutti i fedeli nella Chiesa di Dio, sono discepoli. Non si formano da sé. Vedete, Fratelli e Figli carissimi, che il Concilio non vi rende disoccupati rispetto al vostro lavoro nel Laicato cattolico organizzato, si bene accresce, di arte pastorale e di meriti, le vostre fatiche”⁶⁷.

Paolo VI sta costruendo l’identità conciliare del cattolicesimo italiano attraverso il rafforzamento della Cei⁶⁸ e il rinnovamento dell’Azione cattolica. Nelle prospettive montiniane per l’Italia, accanto alla Cei, rientra l’Azione cattolica che il papa colloca accanto alla Conferenza nazionale dei vescovi e dentro il sistema organizzativo ecclesiastico italiano del postconcilio. Con diverso peso e con diverse funzioni questi due organi, rinnovati, sono per papa Montini i più idonei a tracciare un quadro pastorale nazionale legato alle novità del Vaticano II⁶⁹. Peraltro, con lo stesso stile usato per gli assistenti e negli stessi tempi, si rivolge all’episcopato italiano domandandosi: “Finito il Concilio, tutto ritorna come prima? Le apparenze e le abitudini risponderanno che sì. Lo spirito del Concilio risponderà che no. [...] Non è un periodo di ordinaria amministrazione quello che segue il Concilio, né tanto meno di riposo o di facile ministero [...] un tempo i segni del Vescovo erano quelli della superiorità, dell’esteriorità, dell’onore, e talvolta quelli del privilegio, dell’arbitrio e della sontuosità [...] oggi non è

⁶⁷ *Ivi*, p.

⁶⁸ F. SPORTELLI, *La Conferenza Episcopale Italiana*, Univ. Basilicata-Potenza. Atti e memorie, Congedo Editore, 1994.

⁶⁹ *Ivi*.

così e non può essere così “⁷⁰; “il Vescovo ritorna padre, pastore, fratello, amico”⁷¹.

Come è noto, il 10 ottobre 1969, con una lettera a mons. Franco Costa, Assistente ecclesiastico generale dell’Azione cattolica, Paolo VI approva il nuovo statuto che l’associazione si era dato in tre anni “di accese e di appassionate discussioni”⁷² facendo giungere a compimento il processo di rinnovamento associativo avviato da Vittorio Bachelet all’insegna di una prospettiva associativa unitaria e di quella che sarebbe stata chiamata la “scelta religiosa”⁷³.

I presupposti conciliari diventano un punto di ripartenza per disegnare i compiti dell’assistente ecclesiastico, primo fra tutti quello di essere educatore. Nel maggio 1969, in un ampio e denso intervento su “Presenza pastorale”, il gesuita Pietro Brugnoli della Gregoriana sottolinea che non combina niente il sacerdote che costruisce singoli laici isolati, “dei santi d’altare in nicchie singole (posto che siano santi!)”. Il sacerdote può solo educare alla maturità cristiana “educando alla comunità” e Brugnoli chiude citando Joseph Ratzinger, “un teologo d’oggi, molto equilibrato” lo definisce, che afferma “é sbagliato dire che il Concilio ha spostato la Chiesa

⁷⁰ Il testo del discorso in AAS, 57, 1965, pp. 66-71 ed anche in *Paolo VI ai vescovi d’Italia*, pp. 25-31.

⁷¹ *Paolo VI ai vescovi d’Italia*, cit., pp. 69-72.

⁷² cf M. CASELLA, *Gli statuti generali dell’azione cattolica italiana*.

⁷³ *Ivi*, p. 79

da una posizione di conservatorismo in una posizione di progressismo. Il Concilio ha spostato la Chiesa dal conservatorismo nella missionarietà”⁷⁴.

I tempi complessi e problematici del post concilio, che sono anche gli anni dei rivoluzionamenti sociali legati al Sessantotto, portano alla contestazione della figura e del ruolo dell'assistente ecclesiastico nel suo stesso apporto sacerdotale. Vengono “rifiutati quei sacerdoti che si limitano ad affermare le verità di fede, senza fare una lettura dei segni dei tempi, senza mettersi all'ascolto dei laici per apprendere quali sono, in un contesto socio-culturale nuovissimo, i loro veri problemi di vita”⁷⁵.

Agli inizi degli anni Settanta l'assistente nazionale Luigi Maverna vede “incertezza nel clero, e non in questo solo, disorientato - specie quello di una certa età - per le trasformazioni vertiginose avvenute nel mondo e nella Chiesa, per il superamento dell'antica o vecchia prassi o tradizione pastorale e per il fallimento delle nuove e recenti esperienze, per l'accavallarsi di documenti e di suggerimenti, di tentativi e d'iniziativa”⁷⁶. Gli anni Settanta rappresentano non solo un periodo di crisi per la figura dell'assistente ecclesiastico dell'Azione cattolica, ma anche per l'intera associazione e per il

⁷⁴ P. BRUGNOLI S.J., *Presupposti conciliari per una verifica del compito di assistenti nelle associazioni dei laici*, in “Presenza Pastorale” (d'ora in poi PP), anno XXXIX, n. 5, maggio 1969, p. 476-489. “Presenza pastorale” rappresenta la nuova serie de “L'Assistente Ecclesiastico” mensile del collegio assistenti.

⁷⁵ C. CAVALLA, *L'assistente nelle associazioni di apostolato dei laici*, in PP, anno XXXIX, n. 5, maggio 1969, p. 491-492.

⁷⁶ Verbale della riunione del Consiglio nazionale dell'ACI (Roma, Domus Mariae, Via Aurelia 481), 3-4 febbraio 1973, in AISACEM, CN, 1972,17/6 - 1973, 7/10, p. 196; cit anche in V. DE MARCO, *Storia dell'Azione cattolica negli anni Settanta*, Città Nuova, 2007, p. 92.

mondo cattolico italiano. Sono forti le difficoltà per il clero che tenta di superare attraverso un forte impegno culturale, il non utilizzo di informazioni superficiali, l'avvalersi di conoscenze serie, di competenza scientifica, di aggiornamento accurato e assiduo, di capacità critica. Tutto questo unito ad una forte ripresa del rapporto tra identità sacerdotale e interiorità, per combattere la condizione di molti fatta di dissociazione da se stessi e incomunicabilità e conflittualità verso gli altri. Negli anni Settanta l'Azione cattolica si propone come spazio dove i preti-assistenti possono impegnarsi a sperimentare la loro maturità sacerdotale⁷⁷. Nel marzo 1978 l'assistente generale Marco Cè, dopo aver constatato con mano la crisi dell'Azione cattolica visitando tutte le regioni d'Italia, scrive agli assistenti: "Non c'è speranza di ripresa autentica per l'AC, se non a partire dalla formazione. Non dall'addestramento operativo-pastorale. [...] Il nostro è un difficile compito: aprire a Cristo, aprire alla Chiesa e poi, in essa, a *mettersi il grembiule*. E non ci venga mai in mente [...] di metterci a discutere chi mai, nella Chiesa, sia il più grande"⁷⁸.

Agli inizi degli anni Ottanta del Novecento Carlo Maria Martini percepisce il superamento della crisi e con semplicità e immediatezza invita i suoi preti milanesi a voler scegliere di essere assistenti dell'Azione cattolica, perché in questo modo alimenteranno uno spirito di Chiesa particolare, anche più vasto che non la parrocchia, con stimoli validi a suscitare e rinsaldare un autentico lavoro di insieme⁷⁹.

⁷⁷ Editoriale, in PP, anno XLV, agosto, settembre, ottobre 1975, n. 8-9-10, p. 683-687.

⁷⁸ M. CÈ, *Lettera di comunione agli Assistenti di A.C.I.*, in PP, anno XLVIII, n. 5, maggio 1978, p. 65-70.

⁷⁹ C. M. Martini, *Azione cattolica e preti*, in PP, anno LII, n. 9-10, settembre -ottobre 1982, p. 119-126.

La storia degli assistenti dell’Azione cattolica italiana ha visto fasi diverse, intrecci delicati e cammini complessi, ma sempre ha intercettato preti, al centro o in periferia, che hanno aiutato questa associazione di laici a ricentrare con sapienza vite personali e circostanze storiche. In 150 anni i preti dati all’Azione cattolica, con accentuazioni, stili e contrassegni spesso dissimili, hanno formato tanti italiani a credere consapevolmente, che sempre è un autentico atto di libertà.

FRANCESCO SPORTELLI, *Università degli studi della Basilicata*

Don Giacomo Nardi

RAFFAELE CANANZI

1. Un saluto indimenticabile e un doveroso ricordo

Sono stati solo venti minuti. Il 9 aprile 1987 viaggiavo in auto da Roma diretto a Foggia dove ero atteso per un incontro con l'AC diocesana. Verso Benevento chiesi di fare una deviazione verso Campoli. Qui salutai con grande gioia don Giacomo Nardi, ricoverato in una clinica, da qualche settimana e assistito da un giovane, il vice presidente diocesano di Napoli. È stato un incontro indimenticabile sul quale tornerò più avanti. A Foggia arrivai in ritardo, dovette scusarmi con il Vescovo Mons. De Giorgi e con gli amici di AC ma spiegai a tutti che passando nelle vicinanze di Campoli ebbi un moto irresistibile: salutare l'Assistente diocesano di Napoli colà ricoverato. Don Giacomo aveva condiviso con me la responsabilità dell'AC diocesana di Napoli dal 1980 al 1986. Il giorno dopo, tornato a Roma, ricevetti la notizia che non aspettavo assolutamente: Don Giacomo era morto quella mattina. Fui naturalmente molto rattristato, pregai per Lui ma non potevo andare per i funerali a Napoli perché il sabato dovevo trovarmi in altra diocesi del Nord.

Alcuni mesi dopo a Napoli un gruppo di sacerdoti e laici costituimmo il "Comitato Giacomo Nardi" con il fine di ricostruire la storia di questa persona, carissima a molti, e di ampliarne il più possibile la conoscenza. Di questo Comitato, presieduto da don Raffaele Galdiero, faceva parte la prof. Maria Creazzo, donna di AC di eccezionali virtù e dal costante impegno nell'apostolato. Per il Comitato Maria Creazzo curò la pubblicazione di due libri dedicati a don Giacomo impegnandosi in ricerche presso l'Archivio

diocesano di Napoli, dove sono anche le carte dell'AC, e presso l'Archivio privato di casa Nardi nonché chiedendo testimonianze ed interviste ad amici di don Giacomo. Il suo fu lavoro encomiabile e prezioso. Oggi sarebbe spettato a Lei, e non a me, parlarvi di quest'uomo e di questo sacerdote. Ve ne parlo io, servendomi molto del lavoro di Maria, perché Lei è stata chiamata in Paradiso ancora giovane. Ma non potevo non ricordarLa in questa singolare circostanza.

2. Famiglia e studi

Giacomino nasce a Napoli il 1° gennaio 1918 da Giuseppe Nardi e Giuseppina Fabiani. I genitori appartengono alla media borghesia napoletana e sono convintamente religiosi. Le sorelle sono tre. Clelia muore ad appena un anno; Maria, insegnante elementare, nel 1933 diventa suor Maria Immacolata nella clausura del Monastero delle Suore della Visitazione in Napoli; Luisa è insegnante di scuola materna. Il fratello maggiore Gennaro viene ordinato sacerdote nel 1932. Convivono in casa Nardi due zii, Maria Fabiani e Luigi Fabiani canonico della cattedrale di Napoli.

Giacomino in questo ambiente familiare si dedica agli studi elementari che supera con lode e poi compie gli studi classici con buoni voti. Si iscrive poi alla facoltà di giurisprudenza della Federico II e con la votazione di 105/110 consegue la laurea nel 1940. L'Italia è già entrata in guerra: ma Giacomo si iscrive anche alla facoltà di scienze politiche. Viene chiamato a prestare servizio militare nel 1941 ma il 29 luglio del 1942 viene licenziato a seguito di malattia polmonare che, purtroppo, forse perché curata male in quell'anno di guerra, lo accompagnerà per tutta la vita. Utilizza le licenze per malattia per studiare e nel 1942 consegue anche la laurea in Scienze Politiche.

Il quartiere di Mater Dei, dove Giacomo ha sempre vissuto, è abitato da impiegati e commercianti. Mantiene ancora oggi le medesime caratteristiche ma mostra un'assai bella stazione della metropolitana con notevoli pregi decorativi.

3. Da laico in parrocchia e in diocesi

La Parrocchia, che dà titolo al quartiere, negli anni dell'infanzia e della giovinezza di Giacomo, è affidata alle cure pastorali di Padre Salvatore La Rovere, sacerdote di grande fama a Napoli, riconosciuto un formidabile educatore del mondo giovanile sulla scia del metodo pedagogico di S. Filippo Neri e di don Bosco. L'oratorio parrocchiale fra le due guerre mondiali raccoglie centinaia di ragazzi provenienti da molti quartieri di Napoli. La Rovere è padre spirituale del ragazzo e del giovane Giacomo che dà un non piccolo contributo per la gestione sana, allegra, educativa e chiasosa dell'oratorio (i ragazzi si chiamano "chiassoni"). Ma Nardi è "aspirante" nell'Associazione di Azione Cattolica "S. Giuseppe" della parrocchia di Mater Dei che ha sede nella cappella dell'Immacolata alle Fontanelle, assai vicina alla chiesa parrocchiale.

Intervistato da Maria Creazzo, Mons. Aldo Caserta, storico della Chiesa, amico fin dall'adolescenza di Giacomo, oggi centenario, fornisce notizie semplici ma significative su Giacomo. Ne riporto le essenziali: "(da ragazzo) per gli amici si chiamava Giacomino. Ricordo che era uno studente serio, impegnato, metodico, ma non 'sgobbone'. Non aveva molti amici. L'ambiente familiare era un po' chiuso. Nel gioco preferiva applicarsi a lavori di meccanica; usava con piacere il legno compensato; c'era in casa un piccolo ripostiglio e lì egli si ritirava a lavorare; era il suo luogo di distensione e divertimento. (Da ragazzo come poi da adulto) voleva essere

impegnato anche nel divertimento, che per lui doveva essere vissuto in maniera utile e non dispersiva. Quando era studente delle scuole medie Giacomo fu ostacolato dai familiari nel suo desiderio di frequentare l'oratorio e l'associazione di AC. I genitori temevano che anche lui, come il fratello e la sorella, manifestasse una vocazione religiosa e lasciasse la famiglia [...] (anche perché) fra i giovani che attorniavano padre La Rovere fiorivano con molta facilità vocazioni sacerdotali, missionarie, religiose. Quando più grande e più autonomo Giacomo cominciò a frequentare con assiduità l'Associazione San Giuseppe [...] emergeva facilmente, era metodico, ordinato nel suo lavoro..Così fu ben presto nominato consigliere e poi presidente dell'Associazione. Agli inizi degli anni '40 Giacomo iniziò a impegnarsi anche al centro diocesano di Azione Cattolica; lì conobbe mons. Vittorio Longo, Assistente della GIAC, ne frequentò i corsi di formazione e i ritiri. Fu poi nominato Presidente diocesano della GIAC". Mons. Caserta racconta pure di alcune iniziative di Giacomo da presidente diocesano: invita ogni associazione parrocchiale a mantenere i contatti con i giovani in servizio militare; scrive personalmente ai responsabili diocesani militari e cura la pubblicazione del giornale "Allegri fanti" che spedisce a tutti i soci impegnati nelle operazioni belliche. Dalle risposte dei giovani al fronte si capisce quale importanza per loro assuma il fatto di essere informati e come questa forma di vicinanza spirituale nutra la loro speranza di tornare presto in sede. Giacomo sia nell'Associazione parrocchiale che in quella diocesana è molto amato e stimato. Colpisce sacerdoti e laici per la sua spiritualità e il suo stile di vita assai generoso, per la sua capacità organizzativa, per la fantasia apostolica e per la chiara visione dell'impegno apostolico e della natura e missione dell'Azione Cattolica.

Su questa visione abbiamo indicazione diretta da alcuni suoi scritti.

Una lettera del 19 agosto 1943 diretta al prof. Luigi Gedda, presidente nazionale della GIAC, al quale comunica che ha dovuto assumere il “dolce peso” del Centro diocesano di Napoli, delinea in poche righe il delicato momento storico vissuto dall’associazione a Napoli, dichiara di non poter promettere “nulla di eccezionale, di positivo, di accrescitivo”, auspica per la chiusura del 75° della GIAC un sereno lavoro di ricostruzione, saluta Gedda ed esprime filiale devozione a Mons. Sargolini, allora Assistente Ecclesiastico Nazionale della GIAC.

Il 18 giugno 1944 si svolge a Napoli, dopo le quattro giornate del settembre 1943, il Congresso diocesano della GIAC ed il ventiseienne presidente Nardi svolge la relazione, il cui titolo è “Non abbiamo paura della libertà”. Pone a fondamento dell’azione associativa la vita di pietà: “Senza questa pietra angolare (Cristo), l’Azione Cattolica è un nome, non un esercito ed esercito di apostoli. La Gioventù di AC ha dimostrato di comprendere e di vivere questo fondamentale principio. Noi non avremmo potuto superare le terribili prove prima del regime totalitario e poi della guerra se a base della nostra azione non fosse stata la vita di pietà. Se così è e più ancora faremo in seguito l’avvenire sarà nostro”. Poi si sofferma sugli itinerari formativi per ragazzi e giovani seguiti nonostante la guerra e indica quelli da riprendere ora verso la completa normalizzazione. Chiarisce i motivi dell’oppressione fascista ricordando eventi specifici e ringrazia il Signore “di cuore perché se da un lato ha permesso che il nostro apostolato fosse intessuto di spine e di ostacoli, dall’altro ci ha dato la gioia grande di vedere in questi ultimi decenni uno sviluppo magnifico ed insperabile dell’AC frutto proprio di quell’oppressione”. Sottolinea che nell’ultimo decennio la Gioventù napoletana di AC ha dato alla Chiesa 112 fra sacerdoti, missionari e religiosi. “Il Signore ha scelto. Egli li ha voluti perché dalla partecipazione all’apostolato gerarchico salissimo all’opera diretta del sacerdozio”. Questa è

“prova tangibile della benedizione del Signore al nostro povero lavoro”. Dà il quadro preciso dei giovani napoletani di AC caduti in guerra, dispersi, prigionieri e internati, deportati, deceduti per bombardamenti . Non manca di ricordare “due colonne della nostra gioventù, educatori e conoscitori dei giovani, due anime cristalline, due cuori ardenti: oggi sono i nostri angeli tutelari in cielo”: il sacerdote Bernardo Cirillo ucciso da bombardamento e il sacerdote Rolando Rossetti, ucciso vigliaccamente e senza alcun motivo dai Tedeschi. Ai giovani convenuti in grande numero al Congresso il Presidente Nardi richiama la nuova atmosfera che si respira: “Questo è il primo congresso della nostra gioventù napoletana che si compie in regime diverso da quello cui eravamo abituati fin dalla nostra fanciullezza. Voi sentite intorno a voi qualcosa di nuovo, qualcosa di tremendamente bello: la libertà, che ci apre nuove vie, ci scopre nuovi orizzonti e ci prepara nuove lotte. Benissimo! Non abbiamo paura!”. Conclude ritenendo che il programma possa essere compendiato in una sola espressione: fedeltà completa e filiale alla Chiesa, al Papa, all’Arcivescovo Card. Ascalesi che accompagna i giovani per l’intero Congresso, ai nostri sacerdoti ai quali va tutta la nostra riconoscenza .

Altri tre scritti, conservati presso l’Archivio diocesano, sono indicativi del pensiero del laico Giacomo Nardi sull’AC. Due lettere con cui risponde (11 luglio e 1° agosto 1944) al Movimento Giovanile Comunista che avanza proposte di collaborazione con la GIAC. napoletana. Nardi è chiaro nella risposta: distingue il terreno politico su cui si muove il comunismo dal campo religioso morale e culturale della Gioventù di AC; sottolinea la diversità dei fondamenti dottrinali e delle concezioni di vita richiamando l’Enciclica di Pio XI sul comunismo; ribadisce che i giovani cattolici hanno combattuto e combattono il nazifascismo e vigilano perché la libertà

conquistata non venga compromessa; conclude così “Battiamo due vie diverse. Per incontrarci o voi o noi dovremmo cambiare strada: l’unità è una gran bella cosa, ma perché essa si realizzi è necessario che vi sia quell’idem sentire nella cui mancanza può esserci solo miscuglio, ibridismo, assorbimento”. Ma nonostante la chiarezza Nardi rifugge da ogni forma di offesa, diretta o indiretta, e conferma lo spirito evangelico con cui rende la risposta. Nella seconda lettera, infatti, afferma: “E allora? Dovremo combatterci? No. Noi combattiamo l’errore, non gli erranti. Nessuno al mondo potrà impedirci di additare ai nostri giovani la strada da seguire, gli errori da evitare: e con questo non faremo della politica partigiana ma opera di illuminazione per preparare gli uomini della società di domani. Su questa base di critica serena e seria posso assicurarvi che mai verremo meno ai nostri doveri di rispetto del pensiero degli altri, così come ci auguriamo avvenga anche nei nostri riguardi”. E nella prima lettera aveva concluso: “Anche se separati da voi per contenuti dottrinali, ci sentiamo fratelli vostri nella carità di Cristo, sperando che voi pure non veniate mai meno ai vostri sentimenti cattolici”.

Le due lettere, anche con riguardo ai successivi avvenimenti in Azione Cattolica, meriterebbero di essere esaminate integralmente e con ben altro commento: Ma il loro richiamo qui serve essenzialmente per dare ulteriore luce su quale fosse già nel giovane laico Nardi l’amore, e la fedeltà al Signore, al Vangelo, alla Chiesa e quale chiarezza accompagnasse il suo impegno nell’apostolato laicale dell’AC

4. La vocazione sacerdotale

Questo suo amore a Dio, questa piena fedeltà alla Parola, questa convinta e profonda volontà di servire la Chiesa attraverso un instancabile apostolato

per la formazione cristiana del laicato, sfocia nella scoperta della vocazione al sacerdozio, della quale Giacomo dà notizia pubblica solo quando a Napoli ritorna dalle zone di guerra il già vice-presidente Giovanni Vanni a cui è possibile affidare il compito di presidente della GIAC napoletana: Così con una circolare del 3 novembre 1944 (la n. 1 dell'anno sociale 1944-45), Giacomo Nardi saluta i giovani dell'AC di Napoli: Si tratta di una bella lettera, non lunga ma espressiva di molti spunti di riflessione offerti ai giovani. Come a tanti altri giovani di AC anche lui è stato toccato dalla grazia della vocazione sacerdotale: Una nuova via erta lunga. “A me operaio dell'ultima ora [...] sembra, anzi è, impossibile. Ma se il Signore ha posto nel mio cuore questa grande fiamma, farà certo in modo, purchè io lo voglia, che non si spenga”. Ha compreso la bellezza di una vita tutta consacrata al servizio delle anime e a lode di Dio attraverso la vita veramente apostolica di tanti sacerdoti e attraverso l'AC, “per me dono e vanto, scuola quotidiana di apostolato [...] L'AC o è tutto o è niente”. Non si può farla a tipo di club. Forti ideali, vita cristiana senza altra aggettivi. “Mille giovani apostoli sono già di troppo per Napoli, dacchè 12 furono sufficienti per tutto il mondo. E di chi o di che temete?”. Abbandonarsi fiduciosi alla Provvidenza: i mezzi verranno come a don Bosco. Farete bene i doveri del vostro stato perché il Signore generoso moltiplica le forze di chi a lui si dona. Siamo giovani cattolici organizzati “se fusi nella carità di Cristo”. “La preparazione non si improvvisa. Essere pronti è per noi un dovere. Grazie per avermi aiutato nel mio lavoro, per il vostro esempio. Arrivederci; un arrivederci speciale ai giovani che mi raggiungeranno in seminario. Lavoriamo senza sosta ciascuno nel proprio campo, perché l'*Adveniat Regnum tuum* divenga per noi una realtà. Con questo augurio che il Signore sia sempre con voi, presente nelle vostre opere, al sommo dei vostri ideali, intendo chiudere la mia vita di giovane di AC”.

5. Ventuno mesi in Seminario

Giacomo Nardi entra nel Seminario Maggiore di Napoli il 22 ottobre 1944 e, per disposizione dell'Arcivescovo Card. Ascalesi, è iscritto direttamente al terzo anno di teologia. Dagli scritti di Giacomo, dalle carte d'archivio, dalle testimonianze rese dai seminaristi dell'epoca, Maria Creazzo nell'apposita parte del volume scrive di Giacomo "seminarista esemplare". Riprendo testualmente da questo scritto alcune considerazioni: "Al momento del suo ingresso in seminario ha quasi ventisette anni. È una vocazione 'adulta' e porta con sé un ricco patrimonio di cultura e di esperienza. È laureato in legge e in scienze politiche (lo chiamano 'l'avvocato'), ha fatto il servizio militare, ha lavorato in banca, è a conoscenza di problemi socio-politici e sindacali: è sicuro di sé, determinato, ha una personalità già notevolmente spiccata [...] Ha al suo attivo anni di esperienza ecclesiale, maturata nelle file dell'Azione Cattolica: Ha già una soda spiritualità, ha familiarità con le problematiche dell'apostolato e della pedagogia religiosa, conosce la reale situazione della Chiesa napoletana [...] Non aspira ai gradi accademici. Il suo unico desiderio è quello di terminare presto gli studi per realizzare, da sacerdote, i suoi progetti di apostolato. È un bravo studente; è diligente, prende molti appunti [...] si impegna, riesce a superare tutti gli esami previsti in meno di due anni. [...] Ha un aspetto signorile. Dal suo viso non compare mai un'ombra di malcontento. Si mostra sempre sorridente, allegro, scherzoso. È gentile, socievole, abile nel parlare, persuasivo, convincente. Tratta i compagni con un fare squisito, al di fuori dell'ordinario. È attivo, dinamico, capace di coinvolgere. Fa tutto con entusiasmo. [...] Ha ancora nel cuore l'Azione Cattolica: ne parla spesso con i compagni, invita i responsabili dell'Associazione a tenere conferenze in Seminario, fa

desiderare a molti seminaristi di diventare , da sacerdoti, Assistenti di AC [...] Abituato ad esaminare con attenzione la sua vita interiore e a verificare con assiduità il suo rapporto con il Signore [...] Ricerca la perfezione e la meta della santità [...] Studia se stesso, la sua personalità, il suo comportamento: si accorge di alcuni suoi difetti e fa propositi concreti per correggerli. È a giudizio di molti compagni di Seminario un seminarista esemplare. Ci si accorge che la sua vocazione [...] è autentica”.

Don Giacomo ha conservato nel suo archivio privato parecchi scritti risalenti al periodo del Seminario. Alcune riflessioni sugli itinerari formativi del Seminario sono legate alla realtà dei tempi, anche se questioni relative all'obbedienza, ai consigli spirituali, alla direzione spirituale hanno certamente motivi di interesse anche nella realtà di oggi. Altre riflessioni in appunti o in forme meditative scritte nel corso di esercizi spirituali costituiscono una fonte preziosa per la conoscenza del mondo interiore di Giacomo Nardi. “Non voglio diventare uno scienziato: voglio studiare *quantum stricte sufficit* per essere un sacerdote adatto ai tempi in cui il Signore mi ha posto. Ma la cultura è un mezzo anch'essa di apostolato. Penso al lustro che procurano alla Chiesa e all'influsso che hanno sulle anime uomini dotti e pii sacerdoti nello stesso tempo. Concedo al più alla cultura la funzione di un mezzo indiretto all'apostolato, preferisco i mezzi diretti. Preferisco che i sacerdoti siano come il curato d'Ars [...] È la carità che vince e convince, non le parole. Un ragionamento convince poche, l'esempio trascina tutti. Perché la cultura nel nostro campo è più ricercata della santità? [...] Dà frutti per quaggiù. Eppure c'è più bisogno di santità [...]”. Giacomo si guarda dentro con grande severità e non fa mistero delle sue fragilità, “del mio nulla”. Ma Gesù è stato buono con lui che per la sua natura “ ribelle, impulsiva, attiva” sarebbe certo divenuto un nulla di buono. C'è stata una Mano provvidente [...] Molto devo a P. La Rovere che mi è

stato di guida, di padre, ma soprattutto d'esempio. Ho visto in Lui il sacerdote completo, coerente, intransigente con sé, con un solo desiderio nel cuore: il Regno di Dio [...]. Molto devo al mio ambiente familiare veramente cristiano. Moltissimo devo all'Azione Cattolica [...] È proprio vero che il cuore del giovane è un calice vuoto: c'è bisogno di qualcosa che lo riempia, lo sazi. C'è bisogno di un ideale o di fango o di paradiso. Per me l'Azione Cattolica fu l'ideale. [...] Sorse e si rafforzò il desiderio di un apostolato che fosse più puro, più disinteressato, perenne, totale. E in questa ascesa mi aiutò molto l'Eucarestia". E più avanti nella stessa riflessione Giacomo s'interroga sulla sua esperienza in AC e sottolinea le insufficienze del suo impegno ma non è tenero neppure verso i sacerdoti. "Quanti sacerdoti ho avvicinato in questi ultimi dieci anni! Quante parrocchie ho visitato, specialmente nel lavoro diocesano! Spesso ho incontrato sacerdoti zelanti e pii, meno spesso sacerdoti affabili, gentili, raramente sacerdoti caritatevoli, disinteressati". E da qui Giacomo prosegue in una severa analisi della situazione sacerdotale, ma non è fatalista: non è vero "tanto, sempre così è stato e sempre così sarà. Se così avessero ragionato gli apostoli ed i martiri, noi oggi non saremmo cristiani [...] Non può andare sempre così [...] Il bene delle anime e il comando di Gesù esigono un radicale cambiamento". E più avanti: "Si sa che l'AC è quale gli Assistenti la fanno. Un'associazione dipende dal 90% dalla vita interiore e dallo zelo del Sacerdote che l'assiste". Bisogna ripartire dalla Parrocchia. "L'esempio di una Parrocchia modello è molto più efficace che non le parole e le direttive di un centro diocesano". E più avanti riflette sulla vita interiore e dà un decalogo di comportamento fondato sull'umiltà nonché sei punti fermi per l'itinerario spirituale quotidiano.

6. L'ordinazione sacerdotale

Giacomo Nardi è ordinato sacerdote dall'Arcivescovo di Napoli Card. Alessio Ascalesi, il 15 giugno 1946 e il giorno successivo celebra la prima Messa nella parrocchia di Mater Dei. Ordinato sacerdote, Don Giacomo nei successivi dieci anni esercita il suo ministero prima come Vice e poi come Assistente Diocesano dell'AC di Napoli. Il suo servizio fu prezioso per i giovani in quegli anni particolarmente difficili per la città partenopea a causa delle recenti vicende belliche che avevano inciso sia sul piano morale sia su quello materiale delle famiglie e della comune convivenza. L'opera di don Giacomo in questo periodo è rimasta viva nel ricordo di molti giovani, capaci e volenterosi, che con lui condividevano fatiche e ideali. Già in questi anni di dedizione per la formazione del mondo giovanile, lo stile del prete Giacomo è evidente. Egli intende seguire l'insegnamento e la testimonianza del suo formatore spirituale, maestro particolarmente incisivo che la Provvidenza gli ha dato: Padre La Rovere. Per tutta la sua vita di sacerdote don Giacomo sentirà profonda l'indicazione puntuale del suo padre spirituale "Devi essere povero e devi essere servo". In uno scritto di Giacomo, ancora seminarista, si abbozza un ritratto di P. La Rovere indicandolo come benefattore della gioventù, padre e guida di decine di migliaia di ragazzi e di giovani, suscitatore di circa 30 vocazioni sacerdotali, predicatore popolare ed efficace, con un'operosità geniale nelle opere di carità, di formazione, di svago; "in una parola un santo sacerdote". P. La Rovere muore qualche mese prima che don Giacomo venga ordinato e di Lui don Giacomo dà un ritratto più completo e commovente nella Messa di suffragio ad un anno dalla morte. Quel ritratto, dettato dalla profonda conoscenza da parte di don Giacomo dell'operosa vita del suo padre spirituale, è riportato integralmente nel volume sulla "vocazione adulta" (pagg.64-69). Qui è sufficiente questo

generico richiamo al fine di ricordare che per chi ha conosciuto Don Giacomo quel che egli dice di La Rovere si attaglia perfettamente alla sua vita interiore e al suo ampio apostolato. D'altro canto è proprio don Giacomo che, fra le molteplici ragioni che egli motiva per dire che P. La Rovere non è morto ma vive, afferma: "Vive in modo particolare nei suoi figli spirituali: i suoi sacerdoti. Ad essi ha saputo dare un metodo, un'impronta tutta particolare". D'altro canto le sorelle di P. Salvatore La Rovere, scrivono a don Giacomo per il giorno dell'ordinazione una bella lettera, significando come Giacomino fosse nel cuore di Salvatore di cui, per affinità profonda, è stato figlio spirituale "in modo particolarissimo".

7. Primo decennio di servizio all'AC

I sacerdoti, figli spirituali di P. La Rovere, sono stati una ricchezza per la Chiesa di Napoli: Non solo la GIAC ma dal 1970 per l'Associazione comprensiva degli antichi quattro rami, dei movimenti e delle varie opere. Don Giacomo Nardi che da laico aveva amato e servito l'Azione Cattolica, che entrato in Seminario aveva detto ai suoi giovani "arrivederci", ordinato sacerdote ritorna fra loro come vice-assistente diocesano e qualche anno dopo come Assistente diocesano. Sono i primi dieci anni di presbiterato in cui per un verso la Gioventù Cattolica di Napoli beneficia di un'ottima opera di formazione spirituale morale e culturale e per altro verso l'Assistente ha comprovata consapevolezza che la sua opera è essenziale per un'associazione che è di laici ma che non è senza Assistenti. Don Giacomo promuove la comunione associativa in un periodo certamente non facile né sereno per la vita di una quasi centenaria Associazione. Come è noto gli anni '50 sono segnati da diversificate visioni dell'essere e dell'agire associativo e portano a non pochi dissensi ed abbandoni. L'opera dell'Assistente diventa assai

impegnativa e più assidua e profonda e don Giacomo l'assolve nel migliore dei modi suscitando in tutti un di più di amore a Cristo e alla Chiesa e compiendo missione di unità. A guidare la Chiesa di Napoli nel 1952 al Cardinale Ascalesi succede il Cardinale Mimmi che, nel 1956, nomina Don Nardi Parroco della Chiesa di S. Maria della Paziienza alla Cesarea, parrocchia di gloriose tradizioni, situata in una zona centrale di Napoli. La permanenza di don Giacomo in quella Parrocchia dura ben 25 anni. È "un pastore illuminato e accorto, amorevole ed esigente al tempo stesso, costantemente proteso alla costruzione di una vera comunità parrocchiale" (card. Ursi pag. 47 del 2° volume). Promuove, segue con attenzione, assiste spiritualmente uomini e donne dell'Azione Cattolica parrocchiale. I gruppi sono sempre molto frequentati anche da giovani. Molti responsabili della Parrocchia della Cesarea vengono chiamati ad offrire il loro contributo associativo al Centro diocesano. Don Nardi lascia la parrocchia nel 1982 dopo essere stato un Pastore sempre accogliente e disponibile con tutti, persone e movimenti, ma con la sua particolare predilezione per l'Azione Cattolica non solo perché associazione che l'ha formato ma anche perché il Concilio ne aveva intanto richiamato l'importanza e definita come costitutiva della vita ecclesiale. Durante il periodo parrocchiale di don Giacomo al Card. Mimmi succede il Card. Castaldo e poi, nel 1966, il Card. Corrado Ursi che nel 1980 affida a don Nardi nuovamente l'incarico di Assistente diocesano dell'AC e dal 17 maggio del 1982 quello di Vicario Episcopale della seconda zona pastorale assai ampia perché comprende i quartieri cittadini di Vomero, Arenella e Posillipo assai popolosi nonché l'isola di Procida. Le condizioni di salute di don Giacomo gli avrebbero imposto di non accettare incarichi gravosi: da tempo i medici gli hanno detto di "non lavorare". Le ragioni del cuore gli suggerirebbero di restare in parrocchia, dove è amato da quasi tutti e vuole bene a tutti. Ai suoi parrocchiani, nel salutarli nella festa dei Santi

Pietro e Paolo, spiega che anche per lui “è giunto il tempo di sciogliere le vele per aderire al misterioso progetto di Dio”. Il Vescovo gli ha detto “vedo chiaro, ora è certo”. E don Giacomo chiosa: “Io non posso più dubitare. Non è pensabile che il Signore abbia guidato la Chiesa solo agli inizi, né la Chiesa è costituita da una sola ‘pietra’: il Papa; certamente anche il Vescovo ha l’aiuto dello Spirito Santo”. “Ho accettato, ho detto sì, ho ubbidito, perché l’ubbidienza è una virtù ed è un obbligo per noi sacerdoti”. In questo saluto, dopo 26 anni di cura parrocchiale, v’è la grande sensibilità umana e spirituale di don Giacomo. Frutto dell’impegno comune, non solo del parroco, sono le opere e i movimenti. Spetta a tutti continuarli. P. La Rovere diceva così: “Bisogna amare le opere come se uno dovesse rimanerci sempre. Però bisogna tenere sempre la valigia pronta per andarsene, perché le opere, appunto, sono di Dio, non sono nostre”. Don Giacomo non lascia alcun debito né per l’Istituto Fabozzi, costituito per la cura dei ragazzi più bisognosi della zona, né per la Parrocchia; lascia, invece, la garanzia economica che i parrocchiani gli hanno sempre benevolmente assicurata per andare verso l’incertezza totale. Ma egli soggiunge: “Che senso ha farsi prete per guadagnare ricchezze?”. E con altro così dice: “Non si può fare il parroco mettendo le firme e lesinando il tempo della presenza fra la gente. La parrocchia è un ricamo di amore, ricamo che s’intesse giorno per giorno, minuto per minuto. Io non credo che si possano fare altre cose facendo il parroco; bisogna stare 24 ore su 24 a vostra disposizione. Se vogliamo fare le cose seriamente”. “In ubbidienza al Vescovo devo avere la cura spirituale dell’Azione Cattolica in tutta la Diocesi. Quindi, oltre a sostenere la cura spirituale dei responsabili laici diocesani, devo procurare momenti formativi, esercizi, ritiri, ecc..., e devo stare vicino ai miei confratelli sacerdoti nelle loro parrocchie”. L’altro compito, quello di Vicario zonale, Don Giacomo lo conosce solo per sentito dire. Bisognerà forse “girare sempre, essere l’amico

fraterno dei preti, aiutarli, ascoltarli, risolvere quei problemi che si presentano”.

Mi permetto qui di aprire una parentesi. Due sacerdoti mi hanno lasciato un segno indelebile e una testimonianza chiara di amicizia veramente profonda e fraterna nei riguardi dei propri confratelli: Mons. Scanzillo, da me conosciuto quando era Assistente Regionale dell'AC, poi Vescovo Ausiliare di Napoli, e don Giacomo Nardi. Non è un caso, e mi rendo testimone, che a Don Giacomo sia stata affidata la cura particolare di sacerdoti in difficoltà provenienti anche da altre diocesi.

Don Nardi, senza parrocchia, non sa ancora dove potrà celebrare Messa, ma assicura che non mancherà di trovare un luogo per incontrare le persone, “perché non vorrei spezzare quei rapporti di amicizia che ci sono stati con tanti di voi”.

8. L'impegno diocesano negli anni '80 . Il ritorno al Padre

Negli anni '80 il suo impegno, nonostante le precarie condizioni di salute, è senza sosta per l'Azione Cattolica e per la zona pastorale a lui affidata. Avendolo ben conosciuto in quegli anni, gli ultimi sei della mia responsabilità di Presidente Diocesano, potrei rendere una testimonianza completa sulle grandi virtù e sul cammino di santità di questo sacerdote nella vita della Chiesa di Napoli con il singolare e instancabile servizio all'Azione Cattolica. L'ho già fatto, sia pure parzialmente, ricordandolo nel trigesimo della morte e in una intervista successiva (atti pubblicati nel 1° volume). Qualche cosa riprenderò nella parte finale di questo intervento. Per la natura di questa mia relazione preferisco offrirvi alcune riflessioni e valutazioni su don Nardi manifestate dai suoi diretti superiori: l'allora Arcivescovo di Napoli, Card. Corrado Ursi, che dal 1966 al 1987 ha seguito la vicenda

sacerdotale di don Giacomo, e il Vescovo ausiliare Mons. Antonio Ambrosanio che lo conosceva già dagli anni del Seminario.

Mons. Ambrosanio, nell'omelia della Messa del funerale nella Cattedrale di Napoli, fra le altre espressioni di commento alle letture ha anche detto: "Non occorre che io stia a dimostrare che queste parole che abbiamo appena ascoltato da Paolo e Luca sono vere per lui. Chi può dire che don Giacomo sia vissuto per sé? Egli è stato veramente un grande dono di amore per la Chiesa di Napoli". Non gli pareva vero che venisse il giorno in cui lui avrebbe potuto essere l'assistente dell'Azione Cattolica, di quella Azione Cattolica in cui era stato giovane impegnato. Egli voleva essere il prete dell'Azione Cattolica, il suo assistente, perché voleva darle tutto, e non una parte soltanto della sua vita. In essa egli sapeva riconoscere e trovare l'autenticità della Chiesa, la totalità della Chiesa. Per lui amare Dio e amare la Chiesa con l'Azione Cattolica erano una sola cosa. E così fu per tutta la sua vita, spesa quotidianamente, attimo per attimo, senza risparmio. "La sua morte, quindi, è stata l'ultima offerta che egli ha fatto, l'ultimo atto di donazione che ha compiuto nelle mani del Padre, per questa santa Chiesa e per l'Azione Cattolica. Ne sono certo: si muore, infatti, per la medesima causa, per il medesimo amore per cui si è vissuti. Come vorrei che nessuno ignorasse questa donazione della sua vita! Come vorrei che soprattutto ogni membro della nostra Azione Cattolica napoletana conoscesse fino in fondo ciò che magari la discrezione e la riservatezza impedivano ieri di conoscere! Che oggi non ci sia nessun ragazzo di ACR, nessun giovanissimo o giovane, nessun adulto che non abbia conoscenza di una vita che si è consumata così, per la Chiesa e per l'Azione Cattolica con la gioia di servire, la gioia di formare laici maturi, impegnati, responsabili nella Chiesa e nella società!". "Raccogliamo, fratelli miei e sorelle care, in special modo noi sacerdoti, il luminoso messaggio sacerdotale che don Giacomo ci ha lasciato".

Il Cardinale Ursi, prima di benedire la salma di don Giacomo, ha anzitutto voluto aprire il suo cuore all'Assemblea affermando quel che ora sintetizzo: "Vi prego di credermi, non mentisco. Mi è capitato un fatto, una cosa mai avvenuta finora. (Alla notizia della morte di Don Giacomo, né subito, né nella veglia notturna) lo ripeto. Non sentivo di recitare il requiem. Mormoravo soltanto Alleluia e provavo una vivissima sensazione di gioia. È un presentimento del suo essere in Dio, già glorificato dopo il martirio che ha subito nel lungo decorso della malattia, sofferta a più riprese e fino alla fine?". Altre espressioni di ammirazione, verso questo sacerdote vissuto per la Chiesa di Napoli, l'Arcivescovo ha voluto pronunziare: "Don Giacomo prima di esalare l'ultimo respiro, ha manifestato la sua comunione con l'Arcivescovo, col Presbiterio e con tutto il popolo di Dio". Don Giacomo è l'uomo che può chiamarsi il servo fedele della Chiesa, l'uomo della comunione! Non posso non cogliere come testamento un evento tanto significativo e provvidenziale. "Don Giacomo ha spremuto la sua vita fino all'ultima goccia, dandosi al suo apostolato senza riserve e senza soste. È difficile oggi che gli uomini in genere, le persone consacrate in particolare, realizzino 'il pieno' dell'amore verso Dio e verso i fratelli, nell'impegno dell'evangelizzazione. Vorrei che anch'io, e con me tutti i miei fratelli, venissimo spremuti fino all'ultima goccia nel torchio del lavoro apostolico, in pienezza di fede, di amore, di grazia e di testimonianza come lui. Come vedete, la morte di don Giacomo, nel piano di Dio, ha espresso tre cose decisive: una comunione perfetta di vita ecclesiale, una dedizione da martire all'evangelizzazione e una gioia inesprimibile nello Spirito".

Negli ultimi mesi del suo mandato episcopale a Napoli il Card. Ursi volle celebrare lui la Messa per il trigesimo della morte di don Giacomo. Per questo l'AC di Napoli e molti altri fedeli che l'avevano conosciuto riempirono la cattedrale e l'Arcivescovo dichiarò che non intendeva tessere

alcun panegirico. Ha così fatto brevi commenti su questi suoi profondi convincimenti: don Giacomo ha fatto della sua vita un dono, un dono sacrificale; si è dato con pieno responsabile impegno per la sua Parrocchia della Cesarea, facendo germogliare iniziative pastorali e varie a getto continuo, opere di carità, e promuovendo per i ragazzi l'Opera Fabozzi; ha assolto con generoso impegno alla responsabilità del governo diocesano come vicario episcopale. "Ma il settore in cui ha maggiormente svolto il suo apostolato è stato quello dell'Azione Cattolica, a cui ha dato un vivace impulso" nella dimensione della "scelta religiosa" ed "è stato un antesignano del nuovo corso dell'Azione Cattolica, avviato dal Concilio. Egli ha fatto risorgere l'Associazione napoletana e l'ha posta su basi solide e dinamiche, ha ottenuto l'adesione dell'AC nella massima parte delle Parrocchie dell'Arcidiocesi [...] Fratelli e sorelle dell'Azione Cattolica ora voi dovete rendervi degni di questo grande apostolo, che rifulge nel firmamento della Chiesa napoletana [...] La sua voce non si spegnerà".

Sul punto "amore al Signore Gesù, piena dedizione alla Chiesa, servizio incommensurabile all'Azione Cattolica", mi pare che si possa non aggiungere altro. In estrema sintesi, non posso omettere due note di questo esemplare sacerdote, luminoso punto di riferimento anche umano per il laicato: la povertà e l'umanità. Ha testimoniato il Card. Ursi che don Giacomo rifiutò una onorificenza pontificia perché egli, accogliendo dopo la laurea in legge il dono del sacerdozio, si era impegnato con piena consapevolezza a non accettare onorificenze e distinzioni né da parte dello Stato né da parte della Chiesa. Visse davvero nello spirito di povertà cristiana, sia nel vestito che nel vitto. Non concepiva svaghi, gite e vacanze, o alcunché di voluttuario. Canto del cigno fu per lui la Fondazione che denominò Megaris con i beni di famiglia per opere di religione, di carità e di apostolato, in particolare per l'AC napoletana.

La sua umanità. “Egli ha curato le persone non in una maniera anonima o, come si dice, correntista. Egli ha saputo avvicinare le persone, ha saputo educare ciascuno singolarmente”. Seguiva i suoi giovani anche durante il servizio militare con una continua corrispondenza e con ogni aiuto spirituale possibile (Mons. Ambrosanio in occasione dei funerali). Nel commemorare don Giacomo, nella citata celebrazione del 12 maggio 1987, ho ritenuto di dover cominciare dalla sua grande umanità. Così ho detto allora e così, con maggiore convinzione, ripeto oggi. Anche la sera prima della sua morte, nel breve colloquio, la sua prima domanda, come sempre: la mia salute e la mia famiglia. Anche quella sera volle sapere di ciascuno. La cordialità dell'accoglienza era sempre accompagnata da una partecipazione sentita all'esistenza e all'esperienza di chi lo avvicinava; una partecipazione discreta, ma sempre piena. Ogni incontro con lui, anche se brevissimo, aveva, per la freschezza delle espressioni, la connotazione del primo incontro e della prima conoscenza. Una cordialità sempre nuova, ma, dopo, sentivi di allontanarti umanamente più ricco, più te stesso, più uomo perché più capace di condivisione nella gioia e nella sofferenza. L'espandersi di questa sua piena umanità era tale che nel parlare con lui – a volte per ore – sperimentavi una capacità di ascolto e di dialogo che era condivisione e partecipazione. Questo accadeva a tutti. Ognuno diventava veramente importante nella sua vita: non v'erano più né vicini né lontani, né amici né avversari, né buoni né cattivi. Ciascuno e tutti erano degni di attenzione e di interessamento: una meravigliosa umanità, certamente espressiva del profondo germe dell'amore di Dio, che per don Giacomo trovava piena forma e consistenza nell'amore per l'uomo. Quanta gente, quanti amici potrebbero testimoniare di questa mirabile sintesi, di questo connubio che, in fondo, rispecchia la novità del comandamento cristiano ed è segno di una sequela diventata esperienza quotidiana. Amare Dio e annunciarne l'amore è sentire e vivere l'amore per

ciascun fratello e per tutti i fratelli: Don Giacomo ha vissuto questo nucleo fondamentale della novità cristiana, questa non separazione fra Dio e l'uomo, fra il sacro e il profano, fra la dimensione escatologica e la dimensione temporale. L'Azione Cattolica Italiana ha anche per questo profonde ragioni e validi motivi per ricordare don Giacomo Nardi come un sacerdote esemplare, un Assistente santo.

RAFFAELE CANANZI, *Presidente del Consiglio scientifico dell'Isacem*

Card. Marco Cè

GIOVANNI VIAN¹

L'assistentato generale di Marco Cè nell'Azione cattolica italiana si sviluppò per un periodo relativamente breve, di circa due anni e mezzo. Fu nominato il 1° maggio 1976 e già il giorno 6 partecipò per la prima volta alla riunione di Presidenza. In quel momento Cè, nato cinquant'anni prima, era vescovo titolare di Vulturia, ausiliare del cardinale Poma, arcivescovo di Bologna, e suo vicario generale (Poma era anche presidente della Conferenza Episcopale Italiana dal 1969). Al momento della nomina di Cè ad assistente generale, l'Ac, fin dall'ottobre 1973 presieduta da Mario Agnes, era impegnata in uno sforzo di rinnovamento teso a rilanciarne l'attività nello spirito dei nuovi statuti e della «scelta religiosa», frutti della stagione postconciliare. Il servizio di Cè nell'associazione si concluse con la nomina a patriarca di Venezia, il 7 dicembre 1978: una delle prime nomine episcopali sancite sotto il nuovo papa, Giovanni Paolo II, che giunse abbastanza inaspettata non solo per la Chiesa marciana cui Cè fu destinato, ma anche per il diretto interessato, come egli stesso ammise confidenzialmente in più occasioni. Pochi giorni più tardi, il 1 gennaio 1979, Cè rassegnò le dimissioni da assistente generale dell'Ac, in vista dell'ingresso nella diocesi veneziana, vacante dall'agosto 1978 dopo l'elezione di Albino Luciani al pontificato. Nel maggio 1976 Cè era subentrato a Luigi Maverna, nominato segretario generale della CEI nel marzo dello stesso anno. Chi ha accostato personalmente Cè negli anni dell'assistentato ne ricorda le indicazioni per un riferimento assiduo alla Bibbia, la cura non formale per le celebrazioni

¹ Testo non rivisto dall'autore

liturgiche (in particolare per quelle eucaristiche), l'impegno nella carità, accompagnati da una mitezza del tratto che, a uno sguardo superficiale, poteva apparire debolezza. Orientamenti e caratteristiche che in seguito ne avrebbero segnato a fondo anche gli oltre due decenni di episcopato veneziano.

La presenza di Cè in Azione cattolica si inserì in una stagione particolarmente drammatica per la storia d'Italia, oltre che per la stessa Chiesa cattolica, culminata nel 1978, con il rapimento e il successivo assassinio del presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro, con la morte di Paolo VI, il breve pontificato di Giovanni Paolo I, l'elezione di Giovanni Paolo II, solo per ricordare brevemente alcuni dei fatti più rilevanti.

L'Italia stava attraversando da anni una profonda crisi

socio-politica e culturale, nella quale alla crescente, diffusa delusione per la sostanziale insufficienza e limitatezza delle riforme compiute dal centro-sinistra, soprattutto di fronte alle attese di cambiamento suscitate dal Sessantotto, si era sovrapposta la sfavorevole congiuntura economica internazionale a partire dalla crisi energetica del 1973. E per quel che riguardava il cattolicesimo, notevoli risultavano le difficoltà che andava incontrando l'attuazione del rinnovamento ecclesiale avviato con il pontificato di Giovanni XXIII e con il Concilio Vaticano II e poi proseguito da Paolo VI, in particolare nella prima parte del suo pontificato, suscitando discussioni, tensioni, finanche divisioni profonde, esplose in particolare in occasione del referendum per l'abolizione della legge sul divorzio, nel 1974, che costò anche una crisi profonda alla stessa Azione cattolica, accusata di non essersi schierata con sufficiente nettezza sulle posizioni abolizioniste della CEI. Al di là di questo episodio, nell'insieme gli anni settanta, soprattutto quelli centrali del decennio, furono difficili anche per l'associazione. Essa, nel pieno dello sforzo di rinnovamento, subì un drastico

ridimensionamento quantitativo e fu investita da critiche per il suo “disimpegno” dalla politica militante, a differenza di quanto era accaduto nel secondo dopoguerra, prima del Vaticano II. Tra i soggetti più critici nei confronti dell’Azione cattolica fu allora Comunione e Liberazione. La documentazione relativa all’attività della Presidenza di Ac offre uno spaccato sulle notevoli preoccupazioni che i vertici dell’associazione avevano nei confronti dello spazio che CL andava guadagnando a livello ecclesiale e sul piano pastorale, anche per il favore che le veniva assicurato da vari vescovi italiani. Lo stesso Cè si disse «molto preoccupato» a questo proposito, in occasione della riunione di Presidenza seguita alle elezioni politiche del giugno 1976.

Aldo Moro, forse tra gli interpreti più lucidi di quella crisi, anche nei suoi risvolti internazionali (non se ne dimentichi la collocazione all’interno di uno scenario mondiale ancora profondamente dominato dalla «guerra fredda»), aveva tessuto negli anni precedenti una paziente strategia di dialogo e confronto con il Partito Comunista Italiano, guidato da Enrico Berlinguer verso una prospettiva di «compromesso storico»: lo scopo da perseguire, attraverso la legittimazione politica reciproca dei due maggiori partiti “popolari” italiani, era quello di riassorbire le spinte disgregatrici che rischiavano di minare la democrazia nel Paese e di avviarla, in prospettiva, verso un sistema di alternanza al governo effettivamente praticabile.

Di fronte a questo disegno straordinariamente complesso di evoluzione del sistema politico, non chiaramente enunciato sia per difficoltà incontrate nei suoi reali sviluppi, sia per smussare le molte resistenze che esso andava incontrando, è interessante rilevare la profondità delle riflessioni svolte da Cè agli inizi dell’estate 1977, in vista di una riunione della Presidenza nazionale che si sarebbe

svolta l'1-2 luglio con all'ordine del giorno la definizione del «Programma di lavoro della Presidenza nazionale» stessa per l'anno successivo. Nel contesto di una situazione che egli stesso, in un promemoria datato 25 giugno, percepiva come «segnata da cambiamenti profondi e mobilissima anche in cose di grande importanza (vedi il rapporto fra politici cattolici e P.C.I.)» si richiedeva all'Azione Cattolica «una presenza pastorale attenta, sapiente e prospettica». Cè vi aggiungeva una raccomandazione dalla quale traspariva la volontà di comprendere meglio il processo in atto, con un atteggiamento di prudente, fiduciosa apertura, affermando:

È necessario creare occasioni e luoghi di incontro, di scambio di informazioni e di confronto – informali e qualche volta strutturali – con persone che siano “antenne di captazione”, su frontiere diverse, per arricchire la nostra lettura, al di là della cronaca e le nostre previsioni pastorali. [...] Sarebbe anche auspicabile una presenza di nostri osservatori ai convegni, manifestazioni ecclesiali e non, che però si prevedono significativi agli effetti della comprensione e [sic] della situazione italiana. A condizione che poi questo entri in una circolazione viva, anche a livello di Presidenza.

Era dunque la figura dell'assistente Cè, apparentemente così concentrata soprattutto sulla dimensione spirituale, a sollecitare con un certo coraggio l'Azione Cattolica a un'analisi culturale attenta e profonda. Per Cè si trattava di un impegno indispensabile, per non esaurire l'esperienza dell'AC sul piano di un impegno pratico tanto generoso quanto incapace di cogliere davvero le dinamiche che segnavano il momento: «L'Associazione, proprio per la sua vocazione ad essere missionaria sulle frontiere della storia, rischia di consumare i propri discorsi nella prassi, se non è sorretta da una attenzione costante lucida e culturalmente ricca a quanto accade e che ci coinvolge».

D'altra parte se si considerano i temi sui quali Paolo VI aveva intrattenuto il presidente Agnes, durante l'udienza del 3 maggio dell'anno precedente,

concessa subito dopo la nomina di Cè, si può cogliere una spia di indicazioni che verosimilmente erano state fornite dallo stesso pontefice al nuovo assistente: infatti, secondo quanto poi Agnes riferì alla Presidenza, Montini, oltre ad accennare, appunto, alla nomina di Cè, e a trattare il problema del quotidiano «Avvenire», aveva sottolineato «il momento decisivo della situazione italiana e la necessità di un intervento orientativo dell'Ac senza snaturare le sue scelte». Certo, l'intervento di Paolo VI era formulato in prossimità delle elezioni politiche del 20 giugno 1976, ma si può comunque rilevarne anche una portata meno contingente. Cui, mi sembra, è possibile ricollegare l'intervento del luglio 1977 dell'assistente dell'Ac, svolto in un contesto ormai mutato.

Inoltre nelle sollecitazioni di Cè ricordate poc'anzi – come in altre determinazioni dell'Ac di quegli anni – trovavano di fatto una smentita anche le accuse di disimpegno che circondavano l'associazione. In realtà, con la «scelta religiosa», l'Azione cattolica, recependo indicazioni proprie del Vaticano II, aveva intrapreso uno sforzo per ricollocarsi su un diverso piano rispetto a stagioni precedenti della sua lunga storia, ma non rinunciava certo a un suo ruolo nell'ambito della società. Optava piuttosto per un impegno di formazione alla responsabilità civica, rispettoso del pluralismo delle opzioni politiche e insieme attento al primato e all'autonomia della coscienza individuale, così come raccomandati dall'allora recente Concilio ecumenico. Questo si traduceva in una operosità culturale, in una tensione verso una lettura intelligente (nel senso etimologico della parola) degli svolgimenti della storia, che aveva alle spalle – in parte, forse, anche in modo non del tutto consapevole – l'attenzione di Giovanni XXIII per i “segni dei tempi”, in altre parole l'esigenza di situare il messaggio del vangelo nell'ambito della storia come realmente si andava presentando: di essere, secondo la prospettiva cristiana, «annuncio di salvezza» in quel contesto, rispetto ad

attese, domande, problemi specifici e socio-culturalmente situati di donne e uomini sottoposti ogni giorno ai dinamismi della vita.

La tensione che Cè cercò di trasmettere all’Azione cattolica, al radicamento di questo tipo di impegno culturale-formativo sul piano civile in una spiritualità biblicamente fondata e vissuta in modo comunitario nella liturgia era, oltre che un atteggiamento che permette di collocarne per certi versi la lezione sulla linea di grandi correnti della spiritualità cristiana, un modo anche per mantenere vigilante l’associazione – ma più in generale le varie istituzioni ecclesiastiche – contro il rischio di sclerotizzare programmi, progetti, iniziative e di irrigidirli in forme di cristianesimo ideologicamente chiuse, incapaci di aprirsi al nuovo. È una prospettiva che mi pare sia chiaramente rilevabile in alcune asserzioni che Cè elaborò nel 1977, nella presentazione di un’edizione di discorsi di Paolo VI sull’Ac tenuti negli anni precedenti:

L’Ac vuole essere una “mistica”, prima di essere una “prassi”. E concepisce la prassi come una mediazione ascetica del “mistero” che le è stato donato. [...] L’Azione cattolica tende così a esprimere dei “santi”, prima che degli attivisti. Dei santi “laici”, per un mondo che sarà evangelizzato solo se la comunità cristiana riuscirà a “gridare” l’unica parola che salva con la sinfonia di tutti i carismi e ministeri che lo Spirito del Signore le ha dato. Solo la “sinfonia” è “eucaristica”; solo essa ci salva.

All’interno di questa proposta cristologica e spirituale di Chiesa – e dell’Ac come unico ministero nella Chiesa per la sua crescita e la sua azione evangelizzatrice – noi comprendiamo la coerente esortazione del Papa all’assunzione dei problemi del nostro tempo, alla presenza nella “agorà” della storia dove si elabora la cultura.

In questa proposta dell’Azione cattolica come esperienza eminentemente religiosa per i suoi membri e insieme chiamata a esercitare un servizio unico

e irrinunciabile all'interno della Chiesa, a sostegno e a incremento della comunione – di quella che Cè chiama la “sinfonia” – fra le sue diverse componenti, quale era il compito degli assistenti ecclesiastici? Cè ne parlò in un articolo pubblicato su «Responsabilità-dirigenti» nel numero di dicembre 1978, pochi giorni prima, dunque, di lasciare Roma per il patriarcato a Venezia. Intitolato La “consegna” agli assistenti, il testo proponeva una ripresa di interventi di Paolo VI sul ruolo degli assistenti di Ac, a pochi mesi dalla scomparsa del pontefice di origine bresciana, citandone e chiosandone alcuni passi. È evidente che la selezione dei passi e i commenti con cui Cè li accompagnava finivano, attraverso le parole di Paolo VI, in cui egli si riconosceva largamente, per indicare proprie accentuazioni e raccomandazioni sul ruolo degli assistenti. Tra le note delineate, si trova la raccomandazione che gli assistenti non mortificassero «la doverosa responsabilità del laico nella Chiesa». Sta probabilmente qui, celata tra le righe, la spiegazione dell'atteggiamento dimesso, sostanzialmente non autoritario, di Cè come assistente generale dell'Ac, un atteggiamento non di rado confuso dai suoi interlocutori come un segno di debolezza e incertezza: fatte salve le inclinazioni caratteriali, era invece soprattutto la volontà di promuovere «cristiani consapevoli e adulti», come aveva affermato Paolo VI il 25 luglio 1963, in un discorso citato dall'articolo.

L'essenziale, nell'assistente, doveva essere la dimensione sacerdotale. E questa andava posta in primo luogo a disposizione di un impegno di «formazione a un vivo senso della ecclesialità, dottrinale e pastorale», che nello stesso tempo non tralasciasse niente di quanto vi era di positivo nella vita umana.

Centralità della dimensione sacerdotale, fondamento spirituale, esercizio di una guida salda e confidente nell'aiuto divino quanto discreta nel suo svolgimento in mezzo ai laici. Erano questi i tratti che Cè individuava nel

profilo dell'assistente ecclesiastico di Ac tracciato da Paolo VI e ai quali, senza dubbio, ispirò anche il suo mandato di assistente generale dell'Azione cattolica.

GIOVANNI VIAN, *Università Ca' Foscari - Venezia*

Don Federico Sargolini

ANTONIO NAPOLIONI

Don Federico Sargolini (1891-1969), prete di Camerino, Assistente centrale della GIAC dal 1929 al 1955: gli anni del fascismo, della guerra, della Costituzione e della ricostruzione del paese, gli anni di Gedda, Carretto, Rossi... dei trionfi e delle crisi dell'AC e della Chiesa nel mondo. Quando l'AC era il principale strumento di evangelizzazione e pastorale della Chiesa del tempo.

Lo studio di questa figura richiede attenzione ad un triplice contesto: l'esperienza associativa, dentro quella ecclesiale, dentro il clima socioculturale e politico del tempo.

Qualche informazione sulla sua personale vicenda

Cresciuto in una sana famiglia marchigiana, chiede di entrare in seminario a 10 anni, a Camerino e Fermo respira sia l'aria della tradizione sia quella del rinnovamento. In quegli anni prende forma il suo amore all'AC, come rivela una battuta alla mamma: "Quando sarò prete voglio fondare tanti circoli da far circolare anche te!".

Ordinato sacerdote nel 1913 da mons. Moreschini, vescovo passionista, direttore spirituale di S. Gemma Galgani, impegnato in maniera intelligente nella restaurazione antimodernista, nella linea di Pio X.

I primi incarichi pastorali lo portano in seminario e nelle associazioni giovanili, cappellano militare che matura a fianco di tanti feriti un tratto di carità pastorale che lo accomuna a tanti grandi "preti in guerra" che la Chiesa italiana ricorda.

Al ritorno dalla guerra, partecipa da protagonista al risveglio della diocesi: Congresso eucaristico, settimanale diocesano, direttore spirituale in seminario e assistente della Gioventù Cattolica, anche in regione. Nel 1921 si inaugura "Casa Toniolo", centro propulsore di un'attività di animazione che vede Sargolini ovunque, in diocesi e non solo. Mentre è così attivo, non trascura lo studio e l'aggiornamento.

Gli incarichi nazionali

Nel 1924 è chiamato a Roma come Vice assistente centrale dell'Unione Donne di AC, e dal 1925 anche della FUCI femminile (mentre quella maschile è affidata a Montini: un'amicizia che esaltava la loro complementarità). Nel 1929 diviene Assistente centrale della Gioventù maschile, succedendo a mons. Tardini. E lo sarà fino al '55, in un lungo periodo che possiamo analizzare decennio per decennio.

Negli anni '30, con Pio XI si afferma la teologia e l'identità pastorale dell'AC, vero cuore del progetto di Chiesa (ritorno della società alla regalità di Cristo), messo però duramente alla prova da incontri e scontri col fascismo, dal comprendere come collocarsi rispetto al Partito Popolare di Sturzo. L'AC offre l'ambiente umano e soprannaturale al respiro vivo della Chiesa, e Pio XI ne sollecita la diffusione in ogni parrocchia e opera, con carattere monolitico e centralizzato, sia sul piano dottrinale che su quello organizzativo.

Con il fascismo la contesa principale è quella relativa all'educazione della gioventù, tra Conciliazione del 1929 (con conseguente ripresa dell'attivismo cattolico) e crisi del 1931. L'AC è il modello di capillare presenza cattolica di massa per la società di quegli anni... e il regime mal lo tollera.

Ascoltiamo come Sargolini stesso racconta i momenti cruciali del 30 maggio 1931, quando rischiò l'arresto insieme al presidente Jervolino:

“La mattina del 31 di maggio del 1931, verso le 10.30, mi recai in Via della Scrofa, nella sede della nostra Associazione. Il palazzo era circondato da agenti e carabinieri che presidiavano anche l'interno dell'edificio. Sulla soglia un ufficiale cercò di farmi perdere tempo e di vietarmi l'accesso ai piani superiori. Finalmente mi avviai per le scale, dove erano stati scagliati altri poliziotti e carabinieri in assetto di guerra. Entrando negli uffici trovai i nostri impiegati in stato di fermo mentre, nella stanza del Presidente Jervolino, si era insediato un alto funzionario di polizia che cercava tra le nostre carte le prove del 'complotto' e della 'cospirazione'. Dopo un lungo ed estenuante interrogatorio ci lasciarono andar via ammonendoci sulle conseguenze e sulle responsabilità di ogni eventuale azione clandestina da parte della nostra organizzazione, che, ormai, 'non esisteva più' e non poteva più essere tollerata. Assieme al Presidente Jervolino e all'avvocato Emilio Rossi mi recai in Vaticano dove ci attendeva Pio XI. Il Papa ci accolse con

una grande affabilità, interrotta di quando in quando, da un velo sottile di commozione. Ci chiese a che ora la polizia aveva fatto irruzione nella nostra sede e noi gli rispondemmo che l'episodio era accaduto verso le 9 del mattino. Il Pontefice, allora, si rivolse al Nunzio presso lo Stato Italiano e disse a voce alta: 'Guardi bene, Lei è andato alle 11 al Ministero degli Esteri e le hanno detto che tutto era tranquillo mentre già da due ore erano entrati in azione. Se lo ricordi. Quelli non sono uomini di onore e sono capaci di tutto...'. Ci disse ancora Sua Santità che la Gioventù Italiana di Azione Cattolica era impedita ma non sciolta. E che bisognava levare il pensiero a Dio perché solo confidando in Lui, la giustizia avrebbe trionfato” .

Pio XI protesta con l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, e Sargolini stesso gira l'Italia per diffonderla. Segue un accordo, senza una reale pacificazione: come nota Sturzo, cadono le illusioni degli ingenui circa la possibilità di cattolicizzare il fascismo. Lavorare coi giovani sotto il fascismo significava aver grande equilibrio, coraggio e passione, che mons. Sargolini dimostra ovunque, mantenendosi a distanza dalla lotta politica.

La GIAC di Sargolini si muove tra la FUCI di Montini (più aperta al nuovo, per non fare della cultura uno strumento di conquista, per valorizzare la laicità, ecc.) e la Cattolica di Gemelli (tomista, confessionalizzante, per ricostruire la civiltà cristiana mortificata dal mondo moderno). In AC si confrontano un modello più territoriale e di massa e un modello più francese, di autonomia dei laici e di presenza nei diversi ambienti. Per i Fucini, soprattutto, non serve l'incremento numerico senza la formazione culturale del laicato. Sargolini soffre a fianco di Montini, mentre collabora con Gedda che comunque stima. Coltiva ancora l'attenzione ai movimenti culturali e spirituali europei: movimento biblico, liturgico, approfondimento ecclesiologico

Gli anni '40: la guerra e la ricostruzione

Nel 1939 viene eletto Pio XII, e Gedda è già presidente della GIAC dal 1934. Con Sargolini operano una paziente riorganizzazione dell'AC, centrata su un'opera di educazione integrale, religiosamente ispirata e nutrita. La GIAC viene formando coscienze giovanili profondamente illuminate dalla fede e alimentate dalla grazia. L'unità tra presidente e assistente viene vissuta come

“il sigillo dello spirito soprannaturale che anima l’AC” (Gedda). Ciò mitiga quella che poteva sembrare una crescente clericalizzazione dell’AC con Pio XII: es. parlando non più di partecipazione ma di collaborazione all’apostolato gerarchico della Chiesa, ecc.

Scoppiata la guerra, Chiesa e AC non parlano di “guerra giusta” come in passato ma sostengono la linea neutralista. Aldo Moro, nuovo presidente della FUCI dal 1939, sottolinea il profondo significato religioso della pace tra gli uomini. I radiomessaggi del Papa sono ben noti.

L’AC, cresciuta di numero con Gedda presidente (da 246.000 soci nel 1930 a 462.000 nel 1943) prepara i futuri quadri. Nel 1943, il 75° dell’Associazione non prevede celebrazioni solenni, ma è vissuto in una instancabile opera di animazione e formazione condotta da Gedda e Sargolini. Per essere pronti a passare, poi, dalla lotta clandestina alla possibilità di assumersi responsabilità dirette nella ricostruzione del paese. Sargolini incontra i soldati, porta a tutti la parola della speranza cristiana: “pregare e prepararsi”. Nel ‘44 Gedda e Sargolini sono ovunque per riprendere contatti con le associazioni, valorizzando la formazione intellettuale, per essere capaci di elaborare proposte sociali e politiche, e di fornire i quadri dirigenti per un’eventuale gestione della cosa pubblica.

È dai giovani di Sargolini che escono le forze e le ispirazioni per i nuovi organismi: Acli, sindacati, Coltivatori diretti, partito politico, organizzazione artigiana, organizzazione cooperativistica, ecc. e i primi deputati cattolici alla Costituente e al Parlamento. È una classe dirigente cattolica quasi tutta realmente nuova, formatasi nella FUCI, nel Movimento Laureati, nella GIAC. Si pensi al cd. Codice di Camaldoli che tra il 1943 e il 1945 viene poi pubblicato col titolo Principi dell’ordinamento sociale per la comunità cristiana.

Nel dopoguerra, il cattolicesimo, senza perdere il suo conservatorismo, passa dall’area dell’antidemocrazia a quella della democrazia, non senza diversità tra la linea di Gedda e l’azione politica di De Gasperi. Ma è la Santa Sede a chiedere unità dei cattolici e impegno dell’AC a fianco della DC. Qui il tema si amplierebbe a dismisura, per cui mi limito a cogliere il ruolo e l’azione di mons. Sargolini. Nel 1946 si riformano gli Statuti, Carretto succede a Gedda alla guida della GIAC, il ruolo dei laici riemerge rispetto a quello degli assistenti. Sargolini è il coordinatore, il continuatore, la “mamma” che sa far dimenticare le diversità. È suo merito l’aver unificato la GIAC tra nord e

sud, impregnandola di spirito soprannaturale attraverso la stampa, gli esercizi, i corsi, e il servizio di assistenti dinamici, generosi, colti, veramente apostoli. Finché è assistente della GIAC conosce tutti gli assistenti delle diocesi e delle parrocchie italiane, si occupa di tutti, aiuta tutti. I suoi assistenti con gli anni diventano parroci, vescovi, professori di seminario, e lui passa a trovarli, li aiuta a fondare e assistere associazioni, a guidare giovani, a formare dirigenti.

I dolorosi anni '50

Il 1948 è l'anno dei Comitati civici, della vittoria della DC alle elezioni del 18 aprile, delle solenni celebrazioni dell'80° dell'AC nel mese di settembre (nella notte dei baschi verdi, in piazza San Pietro, davanti a un centinaio di vescovi, al Presidente De Gasperi, Sargolini a mezzanotte inizia la S.Messa, e Carretto rivolge il suo appassionato discorso ai presenti). È la grande epifania delle masse giovanili aggregate da Gedda e Carretto, che però prelude alle crescenti crisi che attraverseranno l'AC poco dopo. Infatti, inizia anche un crescente pluralismo di posizioni, specie in ambito sociopolitico, nel tentativo di leggere la crisi di civiltà che tutti denunciano al termine della guerra. Uomini come Dossetti, Fanfani, La Pira e Lazzati vedono nell'ordinamento democratico occidentale l'occasione di una realizzazione storica integrale della "nuova cristianità" (Maritain), in cui laicità e autonomia della politica consentono una reale incarnazione storica del cristianesimo. Lo scontro con la linea di Gedda e Carretto cresce, e Sargolini, che non può dirlo e scriverlo, nutre vere simpatie per il gruppo di "Cronache sociali" (i professorini) e dentro di sé comincia a distinguersi da Gedda. Nel 1949 anche la condanna del comunismo alimenta la tensione.

Gradualmente, nella GIAC si pensa sempre più ad un apostolato indiretto, che rivaluti il ruolo religioso dell'AC, distinguendo le responsabilità della Chiesa nei confronti della realtà politica (come attesta la scelta di appoggiare De Gasperi e non la cd. "operazione Sturzo" nelle elezioni comunali di Roma del 1952).

Dopo la presidenza Jervolino, preparatoria della minuziosa organizzazione imbastita da Gedda, gli anni clamorosi della Gioventù cattolica sono siglati da un ammaliatore di folle: Carlo Carretto. Sargolini è il prete di quelle folle giovanili. Si sceglie vice assistenti centrali con preparazione specifica, ma

soprattutto li vuole preti: Don Paoli, Don Nebiolo, Don Catti, Don Casale, Don Lanave, Don Pavoni, ecc. Cerca nelle regioni, chiede ai Vescovi assistenti per le diocesi. Ha cento mani, ma si moltiplica personalmente. In quello scarso decennio che va dalla fine della guerra alla crisi dell'AC, intorno al 1953, lo trovi dappertutto, al grande convegno, nella minuscola associazione, a parlare ai dirigenti, all'avvenimento familiare del socio. Scrive montagne di lettere. A tutti comunica la sua gioiosa partecipazione. Vuole a tutti i costi il bene dell'altro.

Sono anni di tensione, che culminano nello scontro tra la Presidenza centrale della GIAC e Gedda, intorno a due diverse concezioni di presenza negli ambienti valorizzando le specifiche vocazioni laicali, piuttosto che la mobilitazione di massa. L'intesa tra Carretto e Gedda si sgretola, per il prevalere dello spirito antifascista in Carretto, che non crede "nei superuomini". Nel 1952 il presidente Carretto è allontanato, per decisione del card. Ottaviani. Mons. Sargolini, cui compete governare la ripresa, convoca a Roma i dirigenti regionali, racconta le vicende finché regge, poi scoppia a piangere a lungo, senza poter riprendere.

Anche il nuovo presidente Rossi opera per il cambiamento, rifiutando una Chiesa impegnata a destra. E il S. Ufficio lo colpisce. Nel maggio 1954 Sargolini deve vivere un altro momento drammatico: con il malloppo nel cuore ricomincia da capo, fedele al lavoro, alla gioventù, alla Chiesa. Con una incomparabile energia, una paziente diplomazia, regge all'urto. Non visto offre l'ultimo servizio alla sua grande opera: la salva. Poi lascia, in silenzio, dopo la tormentata presidenza Rossi, solo quando la barca si è rimessa in sesto. È allora che egli si rivela veramente nel suo grande amore materno.

Con le dimissioni di Rossi, siamo negli anni in cui vengono presi provvedimenti nei confronti di don Mazzolari e don Milani. Muore De Gasperi, mons. Montini lascia Roma per Milano. Il quadro, dal quale anche Sargolini sta per uscire, è ormai completamente mutato. Egli visse quel periodo difficile con molto equilibrio, cercando in ogni controversia l'obiettività e facendo leva sugli elementi positivi. Ciò gli consentì di cogliere con immediatezza le ragioni per cui i vari soggetti del mondo cattolico assumevano atteggiamenti diversi, sforzandosi sempre di capire il punto di vista degli altri. Evitando le polemiche e le scelte di campo pregiudiziali, riuscì a promuovere una visione pluralistica dell'apostolato dei

laici. Anche davanti alle crisi degli anni di Carretto e Rossi, il suo sorriso non derivava dal disimpegno, ma era frutto della sua valutazione dei tempi nuovi e delle sfide ed opportunità che si ponevano ai laici nella Chiesa. I superiori del tempo non lo capirono: per mons. Tardini la colpa dei fatti del '53-'54 non era dei laici, ma di mons. Sargolini che era stato debole con Gedda, Carretto e Rossi. Solo col rinnovamento conciliare la sua opera paziente, silenziosa e tenace ottenne quei riconoscimenti che, mai sollecitati o perseguiti, erano certamente meritati e dovuti. A dimostrazione che il rinnovamento operato da Giovanni XXIII era stato preparato da sacerdoti a lui accostabili per indole e per visione della realtà.

L'ultima stagione

Il 27 giugno 1955 L'Osservatore Romano comunica che mons. Sargolini è stato sostituito da don Giuseppe Lanave, da lui spesso proposto. Dal 1955 al 1963 rientra in diocesi, a Camerino, per servire come Vicario generale.

Il 4 ottobre 1963 Paolo VI lo nomina vescovo titolare e ausiliare dell'arcivescovo di Camerino, a 72 anni. Il suo stemma è l'antico distintivo dell'AC con la sigla PAS (preghiera – azione – sacrificio). Ascoltiamo le parole di Paolo VI nell'udienza al nuovo vescovo, all'indomani dell'ordinazione:

“Siamo qui riuniti per festeggiare S.E. Mons. Sargolini. Dire Sargolini è dire ricchezza di persona, di opere, di sentimenti, di meriti, di generosità. E siamo qui stretti attorno a lui per ripetergli che gli vogliamo bene e per ringraziarlo di tutto quanto ci ha donato in tanti anni di attività. Qui ci sono familiari – credo – parenti, amici, conoscenti di Mons. Sargolini: tutte persone che hanno avuto la fortuna di apprezzare la sua bontà di cuore, la sua capacità di intelligenza e di azione, la sua generosità sacerdotale. Ed è bello ed è giusto che oggi che Mons. Sargolini è stato elevato alla dignità episcopale, ci stringiamo tutti attorno a lui per testimoniargli il nostro affetto, la nostra gioia, la nostra riconoscenza. Dobbiamo veramente essere contenti di questo giorno. Tutti. Perché voglio bene anch'io a Mons. Sargolini, per questo anche io voglio testimoniargli la mia affezione, la mia gratitudine, il mio ricordo... Con questa elevazione alla dignità vescovile, Mons. Sargolini avrà modo di farci ancora più del bene, perché è successore degli Apostoli. E siccome tutta la sua vita è stata un dono agli altri, nella dolcezza, nella

pazienza, nella generosità, nel sacrificio silenzioso, sono sicuro che da vescovo, Mons. Sargolini, continuerà ad essere di grande beneficio a tutta l’Azione Cattolica, alla sua diocesi, nella quale continuerà la sua opera di aiuto e di consiglio, a tutti gli amici ed anche ai familiari” .

Partecipò al Concilio. Si racconta che un giorno Paolo VI, incontrandolo gli abbia detto: “Ti faccio Vescovo” – “Santità, sono troppo anziano” – “No, no, così entrerai in Concilio. Il Concilio ha tanto bisogno della saggezza degli anziani”. E invece Sargolini accettò perché nel Concilio aveva riconosciuto un’altra giovinezza della Chiesa. Lo conferma un aneddoto raccontato dall’arcivescovo Frattegiani:

“Mi ha sempre colpito la grande apertura di spirito di mons. Sargolini. Ha sempre goduto e mi ha sempre incoraggiato quando mi ha sentito in sintonia con le consolanti prese di posizione del Concilio Ecumenico Vaticano II. Un giorno – si era ancora all’epoca degli accesi dibattiti e i nostri placet e i nostri non placet si ritrovavano all’unisono nei brevi contatti di intervallo – mi colpì la sua sofferenza di fronte all’irrigidimento di un notissimo prelado. Poi gli uscì una battuta che si concluse con una risata e valse a rasserenarlo: ‘E dire che l’ho lanciato io nei convegni nazionali della Giac. Se l’avessi previsto, l’avrei lasciato a casa sua’...!’” .

Mons. Sargolini muore nel 1969, a 78 anni di età. Nel 1970 viene commemorato a Camerino da Carlo Carretto, della cui testimonianza riassumo i concetti fondamentali:

“Per me è stata la figura dell’assistente di un movimento giovanile nel mondo contemporaneo... questo prete, così bello, così pulito.

Abbiamo vissuto un tempo felice, ma veramente unico nella storia del cattolicesimo italiano, che riassumo in un suo modo di esprimersi: ‘Se gli uomini nel Genesi avessero costruito un’agape invece di costruire una torre, Dio non li avrebbe rimproverati... se avessero costruito un’agape, una sala, per ritrovarsi tutti insieme, sempre nell’amore, non sarebbero stati rimproverati da Dio e non avrebbero avuto la confusione delle lingue... Voglio un’agape, non voglio una torre’.

Vedrei Sargolini in tre prospettive del cattolicesimo moderno:

1. Il passaggio dall'io alla comunità – credeva nel laico... Il laico non conta quasi niente, ancora, nel vivo della Chiesa, nel vivo della responsabilità, della corresponsabilità. Ebbene, in questo rapporto Monsignor Sargolini era veramente un anticipatore, un profeta, capiva che le cose erano diverse, capiva che le responsabilità dei laici nel loro campo, che l'impegno loro in qualunque potesse essere il settore della loro vocazione, era qualcosa che doveva assolutamente cambiare. Noi sentivamo che lui ci capiva.... Credeva nel laico. Credeva, profondamente, nel pieno della sua azione, mai interferiva con le responsabilità di ognuno. Era veramente un angelo, era la Chiesa vicino a noi. Io non ho mai visto un sacerdote più comprensivo, e più capace di esprimere le forze laiche, di lanciarle e di essere felice di vederle agire. Non era orgoglioso nella sua azione, non era clericale, era umile, era semplice, era un prete veramente adatto a superare la crisi del clericalismo.

2. Il passaggio dal dono alla vita – Il giovane di oggi non chiede alla Chiesa di risolvere i problemi, no, non lo chiede, perché se la Chiesa fosse capace di risolvere i problemi, vuol dire che è potente. Il giovane di oggi preferisce la povertà della Chiesa, ma chiede che la Chiesa sia povera, chiede che la Chiesa sia lei accanto... non tanto con il dono che tocca oramai ai governi – ecco una frase che diceva sempre Monsignor Sargolini: 'tocca ai governi risolvere questi problemi, a noi di essere i sacerdoti, a noi di essere il messaggio'.

3. Il senso del mistero – Non l'ha voluto, e non lo cercava. Ma senza volerlo e senza cercarlo, anche lui era profeta come tanti sacerdoti di quel tempo. Il mistero, non la ragione. Non ho mai sentito Monsignor Sargolini mettersi a discutere con me sull'Eucarestia. Non l'ho mai sentito fare un catechismo complicato. Era immediato. Per lui, era il Mistero. Non posso capire come Dio ha creato il mondo, non cerco di capire, cerco di credere. Non posso capire come Gesù sia nell'Eucarestia, non cerco di capire, cerco di credere. Non posso spiegare perché mi son fatto prete, cerco di credere. Non ho mai fatto una discussione sul celibato, e pochi preti vicino a me mi hanno dato il senso della verginità, come Monsignor Sargolini. Portava il suo celibato con una signorilità, con una delicatezza, che era impressionante... Ecco il punto in cui eravamo veramente amici, in cui l'un l'altro ci si dava... l'Eucarestia” .

Prete dei giovani

Ho studiato il profilo di Mons. Sargolini per coglierne il segreto di “prete dei giovani”, “un po’ mamma e un po’ monsignore”: uomo di Chiesa e di umanità condivisa, testimone di unità e obbedienza fino all’estremo, delicato e tenace formatore di coscienze. Innamorato della propria vocazione sacerdotale e capaci di venerazione per il sacerdozio battesimale di laici, sposi, giovani e adulti. Sempre presente e attivo, ma mai ingombrante e fastidioso: un modello di equilibrio per gli assistenti nelle aggregazioni laicali.

Coi giovani, sempre, ma senza indulgere a giovanilismi.

Una testimonianza di come l’Associazione non possa fare a meno dell’Assistente, pur senza cadere in dipendenze infantili. Per formare giovani impegnati nell’integrazione tra fede e vita, con slancio apostolico sempre nuovo.

ANTONIO NAPOLIONI, *vescovo di Cremona*

#Futuropresente

I'AC dopo "aprile 2017"

MATTEO TRUFFELLI

1. Eredi e custodi della nostra storia

Vorrei prendere le mosse dalla modalità, forse anomala ma significativa, con cui si sono avviati i lavori del nostro convegno. Una introduzione che ha presentato storie di assistenti che ci hanno raccontato e ci raccontano come l'esperienza in associazione "faccia bene" ai sacerdoti, alla loro vita, alla loro missione, e al tempo stesso come tale esperienza sia essenziale per i laici, per l'associazione, perché l'AC possa essere quello che è. Ciascuno di noi laici di Azione Cattolica, che è cresciuto dentro l'associazione e ha poi esercitato una responsabilità, porta infatti dentro di sé l'incontro con uno o più assistenti, che lo hanno fatto maturare.

È importante essere partiti dalla nostra storia, non solo perché è l'anno del 150esimo, ma per dirci che di quella storia, fatta da tante storie, tanti nomi e volti di sacerdoti e laici, ci sentiamo, tutti insieme, eredi e custodi. Una storia che ci ha portato fin qui e ci fa essere ciò che siamo. Fare memoria di questi 150 anni, quindi, ci aiuta a cogliere una storia che non è un carico gravoso, ma permette di comprendere di far parte di una realtà che, proprio perché è più grande di noi, ci porta e dà spessore al nostro essere associazione.

In questa eredità preziosa c'è anche la consuetudine consolidata a un legame forte, libero, reciproco, leale, fraterno, corresponsabilizzante tra i laici aderenti di AC e i loro assistenti. Le forme e le modalità sono certo cambiate nel tempo, ma è rimasto sempre il desiderio di camminare insieme. Nei tempi e nei contesti diversi, laici e assistenti hanno sempre saputo trovare modi ed equilibri diversi per continuare a camminare insieme.

Sentirsi eredi di questo patrimonio significa anche sentirsi chiamati a testimoniare la ricchezza. È una ragione di gratitudine, su cui va richiamata l'attenzione e di cui è giusto dare testimonianza ai confratelli. A voi assistenti, quindi, chiediamo di lasciar trasparire come il camminare dentro

l'associazione faccia bene alla vostra vita e al vostro ministero e permetta di capire meglio chi è il prete e cosa significa essere Chiesa popolo di Dio.

Questo perché di questa eredità ci sentiamo non solo eredi, ma anche custodi. Il custode sa che ciò che gli è affidato non è suo, ma che deve prendersene cura, mantenendolo in ordine, funzionante e bello per altri. Oggi a noi laici e assistenti è dunque chiesto di fare questo esercizio rispetto alla nostra storia, affidataci perché la manteniamo bella e, a nostra volta, la doniamo.

Questo significa anche fare un altro degli esercizi che abbiamo sentito raccontare tra le righe negli interventi di ieri: quello di ripensare sempre il modo in cui stiamo dentro la Chiesa e il contesto sociale, politico, culturale, per essere presenti al loro interno in modo adeguato. Custodire, dunque, non significa nascondere la storia sotto terra per timore di non essere all'altezza di portarne il peso, come per il talento del Vangelo, o riporla su uno scaffale, come un album fotografico, o dietro una vetrina, come un cimelio. Significa, invece, saper investire il nostro patrimonio nell'oggi e per l'oggi. Significa cercare di capire come cambiare per essere altrettanto efficaci di quelle figure di cui abbiamo sentito parlare; per continuare a stare dentro il nostro tempo, la nostra cultura, la nostra società, la nostra Chiesa in modo incisivo; per vivere, come ci ha chiesto il Papa il 30 aprile, all'altezza della nostra storia.

Il punto di riferimento da assumere per orientare il percorso di cambiamento nella fedeltà è, per noi, il magistero di Papa Francesco, a partire naturalmente dall'*Evangelii gaudium*, che in questi anni abbiamo assunto insieme a tutte le AC del mondo facendone la nostra «Magna Charta», come ha riconosciuto lo stesso Francesco con gratitudine, sottolineando poi che è l'*Evangelii nuntiandi* il vero punto focale da tenere presente. È una «Magna Charta», però, che dobbiamo continuare a conoscere, approfondire e proporre, per non correre il rischio di ridurla a slogan e formule, ma per attuare invece quel disegno di Chiesa proposto da papa Francesco.

Ma insieme e dentro all'esortazione apostolica, e alla *Laudato si* e all'*Amoris laetitia*, ci lasciamo orientare anche dalle indicazioni che lo stesso Papa ha dato all'Azione Cattolica nei due discorsi di aprile 2017. Per questo sono stato davvero contento che il Collegio assistenti abbia scelto come tema per il mio intervento *#Futuropresente. L'AC dopo aprile 2017*. I due discorsi del Papa sono infatti di straordinaria forza, pieni di indicazioni e provocazioni, da cui occorre lasciarci interpellare e cambiare, prendendole tutte sul serio.

2. Il profilo dell'AC nei due discorsi di Papa Francesco: «la zampa che si poggia per prima» è l'apostolato

Ciò non vuol dire che dopo aprile 2017 l'AC non è o non vuole più essere più la stessa. Al contrario: proprio perché è sempre la stessa, l'AC sa che le è chiesto anche di essere diversa, di accettare, come tutta la Chiesa e insieme a tutta la Chiesa, di sperimentare una autentica «conversione missionaria» (EG 30). Lo facciamo a partire dai due discorsi che il Papa ci ha indirizzato ad aprile, e che ci collocano nell'oggi e nella Chiesa di oggi, la Chiesa dell'*Evangelii gaudium*, ma anche nel domani e nella Chiesa di domani, indicandoci una direzione da prendere e un cammino da costruire. Punto di riferimento è soprattutto il discorso che il Papa ha tenuto il 27 aprile ai rappresentanti delle AC del mondo, riuniti nell'Aula del Sinodo in Vaticano. A questo proposito, occorre precisare che esistono due “discorsi” del 27 aprile, e anzi per la verità tre. Il primo è quello ufficiale, che si trova nel sito del Vaticano; il secondo è quello che è stato effettivamente pronunciato, molto più ampio, svolto in gran parte a braccio, di cui avete in cartellina la trascrizione.

Inoltre c'è un aspetto fondamentale del 27 aprile che è fuori da ogni versione del testo e che rappresenta il “terzo discorso”: è il clima che si è respirato in quella occasione, in una mattina davvero straordinaria. Nei giorni precedenti si avvertiva una certa preoccupazione perché alcuni ipotizzavano che il Papa non sarebbe venuto, ma avrebbe mandato un breve testo, dal momento che gli appuntamenti del 27 e del 30 erano troppo ravvicinati e che forse sarebbe stato preferibile spostarli in autunno. Il Papa, invece, è intervenuto, si è sentito tra amici, ha gioito della possibilità di esprimersi in argentino, dal momento che l'Assistente e il Coordinatore del Fiac sono di quella nazione, e ha parlato per oltre un'ora con il cuore in mano. Si è commosso, prima di iniziare, quando gli abbiamo portato in dono un Vangelo trovato in un barcone diretto a Lampedusa, in cui era segnato il salmo dell'invocazione al Padre nella disperazione. Si è divertito quando i bambini gli hanno presentato il lavoro che avevano realizzato sull'*Evangelii gaudium*. Quanto detto e avvenuto quella mattina vale la pena di essere ricordato e diffuso in associazione, perché, come ha detto il Card. Farrell all'uscita, il Papa ha pronunciato quel giorno un'enciclica per i laici.

Dai due discorsi del 27 e del 30 aprile possiamo trarre molti spunti di riflessione, molte indicazioni, molte piste di lavoro tra loro complementari, utili per comprendere cosa dovrebbe essere l'AC.

Va sottolineato, ad esempio, il richiamo forte, insistito, al carisma associativo, identificato nella diocesanità e nel radicamento parrocchiale, ricordando tra l'altro che la parrocchia è il luogo e lo spazio concreto di vita dell'Azione Cattolica.

Vi è poi la richiesta esplicita di farci promotori di comunione nella Chiesa e nel tessuto sociale, e perciò a essere soggetti attivi di sinodalità dentro la comunità ecclesiale.

Non va dimenticato, inoltre, l'apprezzamento e la gratitudine per la storia di santità percorsa in questi centocinquanta anni. Rincuora il modo in cui il Papa ha iniziato il suo discorso il 30 aprile, rimarcando che la Chiesa è grata all'AC. Allo stesso tempo, però, ci ha chiesto di «vivere all'altezza» di questa storia.

Vi è infine la sottolineatura circa l'importanza dell'azione educativa come patrimonio grande della storia associativa e come compito specifico affidato all'associazione anche per l'oggi, così come c'è l'invito chiaro ed esplicito a continuare a servire il nostro tempo impegnandoci sul piano della «grande politica», la «Politica con la maiuscola».

Non possiamo soffermarci su tutti questi punti, ma va evidenziato che sicuramente il profilo dell'AC disegnato da Papa Francesco è innanzitutto quello di un'AC missionaria, o meglio più missionaria, e per questo popolare, o meglio più popolare:

L'Azione Cattolica ha avuto tradizionalmente quattro pilastri o zampe: la Preghiera, la Formazione, il Sacrificio e l'Apostolato. A seconda del momento della sua storia ha poggiato prima una zampa e poi le altre. Così, in un certo momento, a essere più forte è stata la preghiera o la formazione dottrinale.

Date le caratteristiche del momento, l'apostolato deve essere il tratto distintivo ed è la zampa che si poggia per prima. Non si negano le altre tre, però la prima sfida è uscire, prima l'apostolato, poi vengono le altre. [...] La missione non è un compito tra i tanti nell'Azione Cattolica, è il compito. L'Azione Cattolica ha il carisma di portare avanti la pastorale della Chiesa. Se la missione non è la sua forza distintiva, si snatura l'essenza dell'Azione Cattolica, e perde la sua ragion d'essere.

È vitale rinnovare e aggiornare l'impegno dell'Azione Cattolica per l'evangelizzazione, giungendo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, in tutte le periferie esistenziali, veramente, non come una semplice formulazione di principi.

La prospettiva indicata da Papa Francesco è chiara e impegnativa: pensare, ripensare e proporre in senso missionario l'esperienza associativa, in ogni suo aspetto e iniziativa, in ogni momento formativo e attività.

Ciò significa anche fare della missionarietà il criterio su cui misurare ogni aspetto della vita associativa, il significato e il valore di ogni sua struttura, di ogni sua esperienza, di ogni incontro, di ogni gruppo, di ogni documento, a ciascun livello, diocesano, parrocchiale e nazionale.

Significa guardare a tutto ciò che è la vita associativa, chiedendoci se ciò che stiamo realizzando e sviluppando favorisca e rafforzi la nostra tensione missionaria o la freni e indebolisca.

3. Un'AC «incarnata profondamente nell'oggi e nel qui di ogni Chiesa diocesana»

È anche opportuno, però, sottolineare che è davvero difficile capire fino in fondo e immediatamente cosa tutto questo significhi per la nostra associazione; comprendere concretamente quali scelte ci chiami a compiere e come ci spinga a ripensare l'AC secondo lo stile di *Evangelii gaudium* 33, attuando una conversione missionaria che chiede di non accontentarsi del comodo criterio del "si è sempre fatto così".

Non è dunque un'impresa facile. La Presidenza nazionale e il Consiglio nazionale stanno cercando di fare questo esercizio e abbiamo vissuto momenti specifici di approfondimento, anche grazie all'apporto di altre "voci" e contributi.

Cercherò quindi di condensare quanto abbiamo elaborato, illustrando il punto a cui siamo giunti in questa riflessione, scusandomi anticipatamente per l'incompiutezza e l'incompletezza di questa sintesi, che tra l'altro non consentiranno una brevità nell'esposizione. È però utile un approfondimento comune, perché il tentativo di capire cosa il Papa ci sta chiedendo non è un esercizio da affidare soltanto alla Presidenza nazionale. Dobbiamo invece aiutarci reciprocamente a comprendere in che modo siamo interpellati.

Le scelte da compiere, soprattutto, non si possono semplicemente racchiudere in un'indicazione di manovra, in qualcosa "da fare".

Ciò per due ragioni. In primo luogo, perché essere AC missionaria non significa fare questo piuttosto che quello, e cioè sostituire qualcosa che si fa con qualcos'altro. È piuttosto la tensione che sta dentro a quello che si fa, è l'orizzonte a cui si guarda e che orienta le scelte che si compiono, lo stile e il linguaggio con cui si attuano. Si tratta, per così dire, della postura che si assume stando nella Chiesa e nel mondo.

La seconda ragione è ancora più importante: non c'è una formula "ideale" di AC missionaria che valga per tutte le realtà; al contrario, è dalla realtà concreta di ciascuna diocesi e parrocchia che occorre prendere le mosse per capire come stare al suo interno con uno stile popolare e una spinta missionaria.

Non è questo un modo per eludere le proprie responsabilità. Siamo infatti convinti che non sia compito della Presidenza nazionale dare dall'alto indicazioni su ciò che deve cambiare e ciò che va attuato in modo diverso per rendere l'Azione Cattolica più missionaria, proprio perché non esiste una formula "ideale" che valga per tutte le realtà.

Alla Presidenza e al Consiglio nazionale spetta certamente di indicare una direzione di marcia, una prospettiva, che è quella, appunto di un'AC più missionaria, pensata e ripensata per dare corpo alla Chiesa dell'*Evangelii gaudium*. Ma poi spetta necessariamente a ciascuna associazione diocesana, e per certi versi a ciascuna associazione parrocchiale, leggere in profondità il proprio contesto, il proprio territorio, la propria realtà per capire come essere dentro di essa e per essa un'AC più missionaria e più popolare.

Non lo ripeteremo mai abbastanza e non ci stancheremo mai di ripeterlo, come abbiamo fatto nel triennio scorso nel corso degli incontri regionali: ogni associazione diocesana e parrocchiale deve compiere un esercizio di discernimento, chiedendosi come vivere dentro e per il cammino della Chiesa diocesana e della parrocchia, per quella Chiesa, quel gruppo, quelle persone. Non a caso abbiamo dedicato a questo tema il Convegno presidenti e assistenti con cui abbiamo aperto il triennio. Non è semplicemente una

questione di principio: il discernimento, piuttosto, fa parte del nostro essere Azione Cattolica.

Anche su questo Papa Francesco è stato assolutamente chiaro e particolarmente insistente nel discorso del 27 aprile:

Il carisma dell’Azione Cattolica è il carisma della stessa Chiesa incarnata profondamente nell’oggi e nel qui di ogni Chiesa diocesana che discerne in contemplazione e con sguardo attento la vita del suo popolo e cerca nuovi cammini di evangelizzazione e di missione a partire dalle diverse realtà parrocchiali.

[...] Qual è il primo carisma, l’impegno primo evangelizzatore che sta nel carisma dell’AC, qual è il primo impegno evangelizzatore del carisma dell’AC? La diocesanità, ovvero essere inseriti nella diocesi. Con un capo, il Vescovo.

[...] L’AC non è un satellite. Non siete quelle monadi ecclesiastiche che talvolta ci sono nella Chiesa - ... gruppi che dicono “noi abbiamo la nostra spiritualità, noi ...”, chiusi su sé stessi e auto-centrati. Questo non è l’atteggiamento dell’AC che ha un’appartenenza. L’AC appartiene alla diocesi. Un’AC che non è diocesana - magari è una buona cosa - ma non è AC. Un’AC che non si incarna nella parrocchia non è AC.

[...] Se un movimento ecclesiale non si incarna nella realtà ecclesiale della diocesi, attraverso la parrocchia, nel modo che gli è proprio, rischia di entrare in questa linea di non essere cristiano, per non dire che è l’Anticristo. Quando ci si imbatte in questi gruppetti che si alimentano in se stessi, anche con molto studio, ma che vivono per loro ... si potrebbero dire che sono “santi eretici gnostici” ... ma non sono cattolici.

[...] Non potete essere come quei gruppi tanto universali che non hanno una base in nessun posto, che non rispondono a nessuno e vanno cercando ciò che più li aggrada di ogni luogo. Questi gruppi sono orbitali, orbitano dentro la Chiesa ... è vero, siamo nell’epoca dei satelliti e anche la Chiesa li ha, ma l’Ac non deve essere questo.

4. Il progetto “Al veder la Stella” volto di un’AC (più) missionaria

Se non possiamo dare una “definizione” di che cosa è e cosa non è che rende l’AC più missionaria, possiamo però provare a dirci alcuni elementi, alcuni criteri, in maniera volutamente asistemica, non definitoria, ma aperta, “incompleta”, per utilizzare un’altra espressione estremamente interessante di Francesco.

Invece che partire da una definizione, possiamo allora provare a partire da un'esperienza, per dirci alcuni aspetti di un'AC missionaria, così come concretamente ci sembra di scorgerli in ciò che sperimentiamo.

Lo facciamo attraverso l'esperienza del progetto "Al veder la Stella", che nella sua semplicità racchiude molti elementi di quello che potrebbe significare essere un'AC più missionaria.

Non a caso il progetto è stato scelto in sede assembleare come segno del 150esimo, perché pensiamo che con esso si possa in qualche modo dire nella maniera più esemplare possibile un modo di essere AC oggi per essere Azione Cattolica dell'*Evangelii gaudium*.

Esso è esemplare nel duplice significato del termine: indica qualcosa non attraverso le parole ma con un fatto concreto che esemplifica il discorso e, al tempo stesso, cerca di offrire un possibile modello a cui guardare come punto di riferimento.

È anzitutto opportuna una precisazione per non ingenerare confusione. Raccontare l'AC missionaria attraverso la scelta di un progetto non vuole certo indicare che per poter essere missionaria la vita associativa ordinaria debba cambiare, lasciando il posto a progetti monotematici o a iniziative "straordinarie", ma piuttosto significa far comprendere come le caratteristiche che si vivono in questa esperienza dovrebbero divenire parte dell'ordinarietà della vita associativa. Dovrebbero divenire, cioè, lo stile di una vita associativa ordinariamente missionaria, in cui la tensione missionaria abita ogni iniziativa, momento e proposta di ragazzi, giovani e adulti, a partire dai "normalissimi" incontri dei nostri gruppi parrocchiali, delle feste diocesane, dei momenti di preghiera. In ciascuno di essi, cioè, si dovrebbe respirare la stessa tensione che respira chi va a Betlemme.

4.1 Un'AC che accorcia le distanze

Cerchiamo di capire anzitutto di cosa si tratta. L'Hogar Nino Dios, una casa di accoglienza tenuta a Betlemme dalle Suore del Verbo incarnato, ospita bambini palestinesi con gravissime forme di disabilità fisica e psichica, in gran parte abbandonati dalle loro stesse famiglie, che non li possono o non li vogliono aiutare. La Presidenza nazionale ha scelto di inviare lì ogni mese gruppi diversi di aderenti, che vi prestano un servizio. Contestualmente, essi

hanno la possibilità di vivere 10 giorni a Betlemme, in una struttura che è a soli 200mt dall'ingresso alla Basilica. È un'esperienza molto significativa, al cui interno sono presenti tanti tratti di ciò che vorrebbe essere un'Azione Cattolica più missionaria.

Prima caratteristica dell'esperienza proposta dal progetto, molto semplice, forse persino equivoca se intesa come elemento cruciale della missionarietà, ma capace di dare un colore di fondo a tanti altri aspetti importanti, è il senso dell'andare, del mettersi in strada senza indugio, per farsi prossimi.

L'abbiamo scelta come esperienza significativa per dire il desiderio di andare ad abitare "in casa d'altri", di andare a condividere la vita nella quotidianità, con le gioie e le fatiche. È un "andare verso" che, in realtà, è un lasciare spazio dentro la nostra vita alla vita di altri, di coloro che incrociamo.

È un modo, insomma, per dire il desiderio di accorciare le distanze: un'AC missionaria e popolare è infatti un'AC che sa accorciare le distanze tra sé e la vita delle persone, tra la Chiesa e la vita delle persone, non per "indicare loro la strada del ritorno", ma per scoprire insieme il Signore che abita già quelle vite e poter gustare insieme la gioia che questo comporta. Per mettersi insieme in ascolto di ciò che il Signore ci dice e ci dona attraverso quelle vite. Per lasciarci evangelizzare da quelle vite.

Un'AC missionaria e popolare è un'AC che sa cercare strade nuove per raggiungere le persone. Alla base della scelta per "Al vedere la Stella" c'è proprio questo tentativo di proporre e sperimentare una strada nuova, diversa da quelle solitamente calcate dai nostri gruppi, dalle nostre associazioni.

Nel progetto c'è dentro il senso di un'urgenza che spinge a prendere l'iniziativa, a «primerear»:

La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! (EG 24).

4.2. Un'AC «audace e creativa»

Un'AC più missionaria è un'AC che non si limita a «balconare», direbbe ancora Papa Francesco (cfr. Discorso a Bozzolo). È un'AC «audace e creativa» (EG 33).

È un'AC che non ha paura, che non rimane immobile per timore di fare un passo falso o di mettersi in qualcosa più grande di lei. È un'AC che non si cristallizza attorno a cose che vanno fatte a tutti i costi “per poter dire di essere Azione Cattolica”.

Anche questa componente è presente in un progetto come quello di Betlemme, che vuole fare della fedeltà nel tempo una caratteristica fondamentale, affidandosi però al desiderio delle persone di dare sostanza a questa fedeltà sapendo cercare nuove forme e assumendo un atteggiamento di fiducia. Il progetto, dunque, esprime il desiderio di essere un'AC creativa, che sa trovare coraggio, che riesce a individuare strade diverse perché scommette su se stessa.

Penso alle tante, tantissime nostre piccole associazioni parrocchiali, ma anche ad alcune diocesane, che rischiano di fare delle proprie fatiche, della propria scarsità numerica, delle proprie difficoltà con gli uffici pastorali, della mancanza dell'assistente e di tanto altro ancora una giustificazione perenne per rimanere immobili, per chiudersi su se stesse, su ciò che sembra più sicuro perché “ha sempre funzionato”, con un atteggiamento e una inconscia preoccupazione di autoconservazione.

Ma Papa Francesco è stato molto chiaro a questo proposito, nel discorso del 30 aprile:

Cari soci di Azione Cattolica, ogni vostra iniziativa, ogni proposta, ogni cammino sia esperienza missionaria, destinata all'evangelizzazione, non all'autoconservazione. Il vostro appartenere alla diocesi e alla parrocchia si incarni lungo le strade delle città, dei quartieri e dei paesi.

4.3. Un'AC che sperimenta «la gioia del Vangelo»

Un'AC così è anche un'AC fatta di persone che non piangono sulle proprie fatiche, ma desiderano condividere con chiunque la gioia, la felicità, la passione, la gratitudine.

È un'AC che aiuta a sapere vedere, come avviene all'Hogar, la bellezza e la grandezza della vita anche nei suoi angoli più difficili e in una drammaticità che sembra schiacciare; che aiuta a gustarne tutto il sapore, e rendere grazie.

Un'AC così è uno spazio di umanità profonda in cui non si è bloccati dal pudore, ma ci si lascia scaldare il cuore, ci si trova a ridere e piangere, a respirare amicizia, a commuoversi, a imprecare, a chiedere giustizia, a volersi bene.

Chi va all'Hogar di solito parte pensando di portare qualcosa a chi vive una vita davvero difficile, magari anche solo po' di allegria e serenità, o di affetto, ma invece viene travolto dalla vita che in quella casa risorge ogni giorno in tutta la sua forza e bellezza.

4.4 Un'AC che «sa coinvolgersi»

Nella proposta del progetto c'è l'idea di farci prossimi, nel senso evangelico del termine, di immischiarsi con la vita degli altri per farci carico di quelle vite, di tutte le dimensioni di quelle vite.

Un'AC missionaria e popolare è un'AC che «sa coinvolgersi» (ancora *EG* 24), sa farsi «compagna di strada», per accompagnare «l'umanità in tutti i suoi processi» (*ivi*).

È un'AC che sa prendersi cura delle vite. Delle vite concrete, delle esistenze reali, così come sono. Di tutte le vite. A partire da quelle più fragili, da quelle che si sentono meno forti, più sole, più distanti.

In questo senso i bambini dell'*Hogar* sono i più fragili tra i fragili: piccoli, malati, rifiutati, in un territorio tenuto in ostaggio dal conflitto. Ma andiamo là sapendo bene che i poveri, i feriti dalla vita, gli scartati, i fragili sono anche qui.

“Al veder la Stella...”, cioè, è solo “un” progetto, che sceglie consapevolmente di concentrare l'attenzione su un particolare, su una sola tra le tantissime realtà a cui avremmo potuto guardare, per prenderci cura, dentro quel particolare, dell'universale. Lo stesso papa Francesco, del resto, nello “scrivere” la sua “enciclica dei gesti”, lo fa prendendosi cura di tanti piccoli particolari, per invitarci a scoprire in loro l'universalità di quei gesti.

Questo chiede a ciascuno di noi di effettuare uno sforzo autentico di discernimento, di lettura della realtà per compiere una scelta, per comprendere di quale “particolare” e di quali vite prenderci cura, per farci

carico della povertà prendendoci concretamente cura dei poveri ed evitando così il rischio di rimanere ancorati a una attenzione astratta, teorica, ferma a ragionare sui massimi sistemi.

4.5. Un'AC che si lascia «evangelizzare dai poveri»

Quello che proponiamo con il progetto “Al vedere la Stella...” è un servizio concreto, dunque, ma scelto non per “fare qualcosa anche noi” e poterlo poi “far vedere”, per poter dire che anche l'AC è “Chiesa in uscita”, “ospedale da campo”.

È un progetto scelto non per occupare uno spazio, potremmo dire con le categorie che Papa Francesco ci ha insegnato a usare, ma per avviare un processo. Una scelta, cioè, che per sua natura non cambia tutto e subito, ma si affida al tempo, a ciò che da quell'esperienza può essere innescato, e che proprio in questo ha una portata fortemente educativa, perché genera cammini di maturazione personale, di crescita associativa, di consapevolezza ecclesiale, di impegno sociale, politico e culturale.

Abbiamo scelto questo progetto non per trasformare l'AC “in una Ong”, e nemmeno per diventare una realtà analoga ad altre che già esistono e che operano efficacemente, meglio di come lo sapremmo fare noi (Caritas, Comunità Papa Giovanni XXIII, S. Egidio, le cooperative sociali...). Ricordo che la seconda volta che ho incontrato papa Francesco, lui stesso ha tenuto a dire che non tutti devono fare tutto, ma che è bene che ciascuno faccia ciò che gli è proprio.

Abbiamo scelto questo progetto perché avvertiamo l'esigenza di vivere e sperimentare quanto si afferma al capitolo 25 del Vangelo di Matteo, per accogliere Cristo nelle persone, per essere testimoni credibili e, ancor più alla radice, per lasciarci “evangelizzare dai poveri”. Anche su questo aspetto il Papa si è espresso in modo preciso:

Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del sensus fidei, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad

ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso».[...] L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. (EG 198-199).

4.6. Un'AC che propone una “formazione missionaria”

Con la proposta del progetto “Al vedere la Stella...” cerchiamo perciò anche un nuovo modo di pensare la formazione. Se il Papa ci ha ricordato che la formazione è la nostra grande specificità, siamo però chiamati a trovare una circolarità virtuosa tra formazione alla missionarietà e missionarietà che forma. Dobbiamo cercare, cioè, di vivere una formazione missionaria e una missionarietà formativa. In questo modo potremo superare l'idea che prima ci si forma e poi si diventa missionari.

Parafrasando il discorso di Papa Francesco, là dove ci ha detto che «*s'impara a evangelizzare evangelizzando, come s'impara a pregare pregando*», possiamo allora dire che quello che vorremo dai nostri percorsi formativi è che ci aiutino a imparare a essere missionari “missionando”.

Cerchiamo dunque una formazione che non diventi una preparazione infinita del viaggio nel mondo senza mai partire, con il rischio poi di vivere nel frattempo nel mondo senza saper connettere la nostra esistenza concreta con la nostra formazione.

Cerchiamo una formazione che non veda come unica forma di servizio associativo a cui formare il servizio educativo. Non siamo e non dobbiamo essere un'associazione di educati e educatori, ma un'associazione di «*laici che si impegnano liberamente, in forma comunitaria ed organica [...] per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa*» (Statuto art. 1). E fine del Progetto Formativo dell'AC è quello di «*di accompagnare i suoi aderenti ad essere laici capaci di vivere in modo autentico e originale la propria esperienza cristiana nella storia e nel mondo*» (PF 4,0).

Cerchiamo una formazione che non sia “tutta di testa”, intellettuale, teorica, disincarnata, e che non coincida solo con l’incontro settimanale o mensile in parrocchia. Vogliamo invece una formazione che, attraverso l’esperienza, aiuti a confrontarsi con le domande, le attese e le fatiche che abitano il cuore delle persone, uscendo fuori dal sentiero di un percorso programmato che offre risposte a «domande che nessuno si fa». Ha affermato il Papa nel suo discorso del 27aprile:

È bene fare un bagno di popolo. Condividere la vita della gente e imparare a scoprire quali sono i suoi interessi e le sue ricerche, siano quali sono i suoi aneliti e le sue ferite più profonde; e di che cosa ha bisogno da noi. Ciò è fondamentale per non cadere nella sterilità di dare risposte a domande che nessuno si fa.

Quali sono le domande che si fa questo popolo? Qual è la domanda che si fa questa gente? Le mie risposte devono essere frutto di una domanda reale perché a volte andiamo con il discorso preparato e rischiamo di dare risposte a domande che nessuno ci fa. Questo atteggiamento è fondamentale per non cadere nella sterilità.

Allora anche i nostri cammini formativi andranno ricentrati per un verso sul cuore dell’annuncio, sulle domande essenziali per i ragazzi, i giovani, gli adulti di oggi, sulle loro attese di bene, e per l’altro verso sulla capacità di creare laici capaci di intercettare e accompagnare quelle domande, capaci di una missionarietà personale e associativa che sia un tutt’uno con la discepolanza.

Occorre una formazione che ci aiuti a tornare continuamente a un annuncio essenziale, e all’essenziale dell’annuncio:

Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa. (EG 35).

Quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all’inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l’annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell’altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti. (EG 164)

È questo un annuncio che unisce chi si interroga e cerca risposte di senso di fronte alla vita e alla morte, alla felicità e al dolore, e chi sperimenta la gioia e la forza, ma anche i dubbi, i timori e le perplessità, l'inquietudine di vivere un'esperienza di fede.

4.7. Un'AC «con tutti e per tutti»

È quindi un annuncio che riguarda tutti: un'AC missionaria e popolare è infatti un'AC capace di “fare spazio” a tutti e di andare in cerca di tutti. A partire da quelli che un tempo si sarebbero chiamati, con linguaggio mazzolariano, “i lontani”: quei ragazzi, quei giovani, quegli adulti che normalmente non incontriamo. Coloro, cioè, che non possiamo pensare semplicemente di convocare, di invitare a venire a Messa, all'incontro, all'iniziativa culturale, per poi stupirci e rammaricarci se non hanno accolto il nostro invito.

Perché, come spiegava già sessant'anni fa l'allora cardinal Montini, i lontani sono coloro “che non sono stati abbastanza amati”: non sono loro i lontani da noi, ma noi i lontani da loro. Con loro, quindi, e con le loro vite dobbiamo cercare di “accorciare le distanze”.

Questa è una grande sfida: un' AC missionaria e popolare è un'AC che non si accontenta di chi c'è, di chi è rimasto.

È una sfida da accogliere non per spirito di proselitismo. Il 27 aprile il Papa si è espresso in maniera durissima in questo senso: «il proselitismo», ha insistito due volte, «va contro il Vangelo». Tantomeno dobbiamo essere spinti da un'ansia da prestazione numerica, dal timore del calo delle adesioni.

Non si tratta dunque di preoccuparci di avere più o meno soci, ma di chiederci come le persone che vivono l'AC possano sperimentare «il piacere spirituale di essere popolo», secondo una espressione forte di *Evangelii gaudium* (268-274), e coltivare la «“mistica” di vivere insieme» (EG 87).

Essere popolari è una delle consegne che il Papa ci ha affidato in modo insistito. È un nodo cruciale per il presente e il futuro dell'associazione. Non a caso abbiamo deciso di dedicare ad esso ben due Convegni delle Presidenze: quello di quest'anno, che si svolgerà dal 27 al 29 aprile, e quello

dell'anno prossimo, declinandolo in due aspetti tra loro intrecciati: quello più ecclesiologico (essere Chiesa Corpo di Cristo e Popolo di Dio in cammino), e quello più sociale (essere Popolo di Dio dentro la città, con uno sguardo contemplativo sul mondo).

Si tratta di capire come fare in modo che l'AC sia e sia percepita dalle persone, da ogni tipo di persona, come uno spazio adatto a loro. Uno spazio in cui trovare e donare vita buona: vita fraterna, vita di fede, vita di crescita umana e affettiva. Si tratta di fare in modo che i nostri responsabili, i nostri educatori, i nostri assistenti sentano la mancanza di ciò che potrebbe essere loro donato dalle tante persone che passano vicino all'associazione e la sfiorano, ma non ne sono realmente coinvolte. Si tratta di pensare insieme come essere capaci di una proposta associativa che "vada bene per tutti" e che possa coinvolgere tutti.

Ciò non significa fare un'associazione di bassa qualità, ma costruire e vivere un'AC che va bene per tutti perché capace di toccare la vita di tutti e di riguardare la vita di tutti, e per questo in grado di divenire attrattiva per tutti.

Per questo abbiamo bisogno di una formazione non soltanto intellettuale, di un'AC che coinvolga non solo il cervello, ma anche il cuore. E lo stomaco! Un'AC capace di convivialità, che sa costruire legami veri, fatta da persone che sanno "perdere tempo", che non escono di casa solo "se riportano a casa qualcosa", ma che sperimentano la bellezza di essere Chiesa che cammina insieme, che è popolo.

Un'AC, dunque, che fugge da ogni tentazione di efficientismo e intellettualismo, e perciò a ogni rischio di elitarismo, che la ridurrebbe a un ritrovo per "pochi ma buoni", che vivono tra di loro, si formano tra di loro, pregano tra di loro, si sposano tra di loro. Il Papa ci mette in guardia da questo rischio, ricordandoci che non dobbiamo essere un'élite. Ogni volta che ho avuto occasione di incontrarlo, ha tenuto a dirmelo in modo forte ed esplicito.

In questo dobbiamo farci aiutare molto dalla capacità dei giovani e dei piccoli di costruire legami al di là delle differenze sociali, culturali, ideologiche, ecclesiali.

Questo significa anche avere sempre una grande cura per divenire un'AC capace di essere realmente casa anche per chi vive una condizione di fragilità. Penso alle famiglie ferite, alle persone che attraversano questa difficile esperienza, o alle persone con disabilità. Ma sono tante le forme di fragilità e sono tante le attenzioni che un'associazione popolare deve avere ben chiare in testa.

È un modo di essere associazione che già sperimentiamo, ma che chiede un'attenzione specifica, una consapevolezza che non possiamo dare per scontata. Non a caso l'Acr ha pensato di dedicare a marzo un appuntamento specifico a questo tema.

In questa prospettiva si colloca anche l'impegno ad assumere uno sguardo particolare per una realtà non definibile in maniera univoca, ma al tempo stesso ben chiara e precisa, per la quale Papa Francesco ci ha chiesto di avere un'attenzione specifica, forte, impegnativa:

Non siate dogane. [...] Aprite le porte, non fate esami di perfezione cristiana perché così facendo promuoverete un fariseismo ipocrita. [...] Tutti hanno diritto di essere evangelizzatori. Che l'Azione Cattolica offra lo spazio di accoglienza e di esperienza cristiana a quanti, per motivi personali, si sentono "cristiani di second'ordine".

Un'AC più missionaria e popolare è allora anche un'AC che sa esporsi, sa correre qualche rischio per eccedere in accoglienza gratuita per tutti, in senso di fraternità.

Come ci ha ricordato lo stesso Francesco, questo vuol dire anche andare in cerca di guai, perché per quanto possiamo essere bendisposti e aperti, ci sono situazioni personali, familiari, di relazioni, di modalità di essere e di credere per cui non siamo preparati, che ancora non sappiamo come accogliere, ascoltare, accompagnare, gestire, formare.

Dovremo però imparare e dovremo farlo in fretta, perché questo ci chiede la stagione ecclesiale dentro cui siamo, e anche da questo punto di vista dovremo saperci assumere le nostre responsabilità. Il 27 aprile il Papa ci ha detto:

Un'Azione Cattolica più popolare, più incarnata, vi causerà problemi, perché vorranno far parte dell'istituzione persone che apparentemente non sono in condizioni di farlo: famiglie in cui i genitori non si sono sposati in

Chiesa, uomini e donne con un passato o un presente difficile ma che lottano, giovani disorientati e feriti. È una sfida alla maternità ecclesiale dell’Azione Cattolica; ricevere tutti e accompagnarli nel cammino della vita con le croci che portano sulle spalle.

Tutti possono partecipare a partire da ciò che hanno e con quel che possono. Per questo popolo concreto ci si forma. Con questo e per questo popolo concreto si prega.

4.8. Un’AC che abita la storia

Essere AC missionaria d’altronde, come ci mostra ancora una volta il progetto “Al vedere la Stella...”, significa anche essere un’AC capace di abitare la storia, di farsi carico delle sue tensioni culturali, ideali e sociali, e delle sue speranze.

Un’Azione Cattolica capace di formare i suoi aderenti a stare dentro il proprio tempo, con tutte le sue contraddizioni e fatiche e con tutte le sue potenzialità, senza averne paura e soprattutto senza nutrire disprezzo per esso, ma volendo bene e avendo stima della realtà in cui siamo, sapendone però anche vedere i drammi, le ferite, le povertà, le ingiustizie.

Il progetto “Al vedere la Stella...” è stato pensato proprio in questa prospettiva, per costruire un ponte di fraternità con la Terra Santa, così cara e così sofferente. È un modo per stare con i piedi dentro la realtà del nostro tempo, per cercare di conoscere e capire la realtà andando al di là della rappresentazione superficiale che spesso ne viene fatta, immergendosi dentro di essa per condividere la fatica di abitarla. Per potere prendersi carico delle questioni, infatti, occorre conoscerle effettivamente e profondamente; significa andare a posare i piedi in periferia e non solo guardarla da lontano.

Betlemme è periferia in tanti sensi: al di là del muro, è una città ostaggio della follia umana, che tiene in scacco una terra lacerata dalla violenza e schiacciata dalla povertà. In questo senso per noi Betlemme rappresenta ogni periferia, sia fisica che esistenziale. È il simbolo di tutte le periferie in cui vorremmo che l’Azione Cattolica abitasse.

Anche da questo punto di vista Papa Francesco è stato molto deciso e preciso, ci ha addirittura sollecitato a essere «severi» sulla «concretezza» della nostra vita di fede:

È indispensabile che l'Azione Cattolica sia presente nelle carceri nelle carceri, negli ospedali - comprese quelli con ergastolani, perché ogni detenuto ha bisogno di un orizzonte, non di sbarre o di un muro... L' AC può dare orizzonti, lavorare per il reinserimento - negli ospedali, nelle strade, nelle baraccopoli, nelle fabbriche. Se così non sarà, sarà un'istituzione di esclusivisti che non dicono nulla a nessuno, neppure alla stessa Chiesa. Su questo punto siate severi: la concretezza. Impegnarsi in concreto nelle periferie più concrete.

4.9. Un'AC che si prende cura della vita spirituale dei laici di oggi

Questo stare dentro la storia e dentro il mondo, questo prenderci cura delle persone, questo vivere sbilanciati in avanti per accorciare le distanze con la vita di tutti è possibile solo attraverso una formazione missionaria e una missionarietà formativa, solo vivendo radicati dentro una spiritualità essenziale e di spessore, impastata di senso della storia, tutt'uno con la vita stessa.

Anche in questo senso l'esperienza a Betlemme è esemplare: vivere lì significa avere sempre il cuore vicino alla mangiatoia, vivere in compagnia del Signore. La giornata all'Hogar, inoltre, è scandita dalla preghiera, di cui si sperimenta davvero la necessità "per poter fare quello che si fa", come dicono le persone che tornano. Prendere in braccio i bambini dell'Hogar significa prendere in braccio il Bambino nella culla e al tempo stesso la Croce. È un'esperienza di fortissima vita spirituale.

Anche questo è dunque un elemento decisivo per un'Azione Cattolica più missionaria: l'essere capaci di aiutare le persone a prendersi cura della propria vita spirituale, perché non finiscano per pensare ad essa come a qualcosa che si confonde «con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo, ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione» (EG 78).

Un'Azione Cattolica missionaria è un'AC che aiuta le persone a pensare e a sperimentare la vita spirituale come un'esperienza che si vive dentro l'impegno ecclesiale e ancor più in quello della quotidianità familiare, lavorativa ...

È questo il modello indicato da Papa Francesco per gli «evangelizzatori con spirito» in EG 262:

Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. [...] Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera [...]. Nello stesso tempo «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione». C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità.

4.10. Un'AC esperienza di corresponsabilità laicale

L'esperienza di Betlemme, poi, si fa non da soli, ma da associati. “Al vedere la Stella...” porta a Betlemme un piccolo gruppo di persone che sono là non singolarmente, ma “in quanto Azione Cattolica”: anche se vengono magari da associazioni diverse, hanno tuttavia una radice in comune.

Il crescere in corresponsabilità tra laici è un tema importante rispetto alla riflessione su un'AC missionaria e popolare. Abbiamo sempre formato persone e famiglie che grazie alla loro esperienza e al loro radicamento in Azione Cattolica vivono nel mondo da laici testimoni credibili della fede, e che come tali sono missionari proprio in quanto volto credibile della Chiesa. Tale aspetto è importantissimo. Non a caso è proprio quello che Papa Francesco ci ha chiesto il 27 aprile e ha ribadito in un'altra chiave il 30 aprile.

Il 27, infatti, ha ricordato:

Storicamente l'Azione Cattolica ha avuto la missione di formare laici che si assumessero la propria responsabilità nel mondo. Oggi, in concreto, è la formazione di discepoli missionari.

E il 30 rivolgendosi «ai soci di AC» ha incoraggiato ciascuno di essi a tradurre concretamente questa formazione in buona semina:

Come è accaduto in questi centocinquanta anni, sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico, - mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella Politica con la maiuscola! - attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale.

Al tempo stesso, però, le provocazioni di Papa Francesco ci chiedono anche non qualcosa di diverso, ma in un certo senso qualcosa di più: ci chiedono di cercare di capire come possiamo essere Chiesa missionaria nel mondo, e quindi «Chiesa che cresce per attrazione», non singolarmente presi, giocando ciascuno la propria responsabilità, ma come associazione e in quanto associazione.

È un nodo non secondario, che ha una molteplicità di riflessi: come ogni associazione, anche l'AC, per sua natura, è una realtà che nasce e si sviluppa principalmente mettendo insieme e facendo camminare insieme persone che nella maggior parte dei casi, potremmo dire, hanno già fatto “una scelta”, o addirittura “ci sono nati e cresciuti dentro”.

È la stessa questione, in fondo, che rende difficile pensare le nostre parrocchie come strumenti della “Chiesa in uscita”, poiché le parrocchie sono nate e continuano ad essere strutture che si pensano, e soprattutto sono pensate, come strutture “di convocazione”, non “di estroflessione”.

La sfida per noi oggi è capire come la vita della nostra associazione, le sue attività e le sue proposte, i cammini formativi offerti ai nostri gruppi alle nostre parrocchie, le tante e possibili forme di presenza e animazione nella Chiesa e nel territorio in cui si può tradurre la nostra missione evangelizzatrice possano assumere una tensione essenzialmente missionaria.

4.11. Un'AC che costruisce alleanze

Infine, un'ultima caratteristica del progetto “Al vedere la Stella...” è stata la scelta di puntare su qualcosa che non facciamo “da soli” ma in alleanza con un'altra realtà. Abbiamo voluto, cioè, non tanto realizzare qualcosa autonomamente, ma inserirci in una realtà già esistente, perché siamo convinti che essere AC missionaria e popolare voglia dire anche essere capaci di costruire alleanze con altri, e anzi di suscitare il desiderio di mettersi insieme per realizzare insieme qualcosa. La settimana scorsa, ad

esempio, la Presidenza nazionale dell’Azione Cattolica ha incontrato il Comitato nazionale dell’Agesci, mossa proprio da questo intento.

Il tema della collaborazione e della costruzione di alleanze ci sembra decisivo nella prospettiva di un’AC missionaria. E non a caso lo abbiamo ribadito insistentemente durante il percorso assembleare, dedicandogli poi un capitolo apposito nel Documento assembleare.

Pensare l’AC come tessitrice di alleanze è un modo di pensare la natura e l’impegno dell’associazione che contiene già in se stesso una valenza missionaria, una propensione a costruire ponti, a farsi fattivamente «fermento di dialogo, di incontro, di unità», per riprendere l’espressione e la richiesta rivolta da Francesco a tutta la Chiesa italiana al Convegno ecclesiale di Firenze. In quella occasione il Papa ha specificato :

[...]il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, il modo migliore, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà.

È un dialogo che non può avere intenti strumentali (il rischio del proselitismo, nelle sue molteplici declinazioni, è sempre in agguato), ma non può essere nemmeno ridotto all’assunzione di un atteggiamento *politically correct*. È un dialogo che non è preconditione dell’annuncio e della testimonianza, ma forma dell’annuncio e della testimonianza del Vangelo.

5. Quali assistenti per questa AC?

Di quali assistenti ha bisogno questa AC?

Su questo aspetto rifletterete insieme in questi giorni e sarà bello poi continuare il confronto, per cercare di capire insieme.

Provo quindi soltanto ad abbozzare qualche caratteristica, che da sempre concorre a definire il profilo dell’assistente di Azione Cattolica, ma che forse acquisisce particolare importanza per un’AC che voglia “convertirsi in senso missionario”.

1. Abbiamo bisogno di assistenti che vivono e testimoniano la passione per il Signore e per i fratelli come dimensioni che si contengono l’una nell’altra, e che così aiutano laici a vivere insieme queste due dimensioni, senza dare mai per scontata l’una o l’altra.

Assistenti, cioè, che guardino al mondo con uno sguardo contemplativo (EG 71), proprio di chi dentro di esso vede presente e all'opera il Signore, per aiutarci a fare altrettanto.

2. Abbiamo bisogno di assistenti che incoraggino i laici nella ricerca di strade nuove per accorciare le distanze tra l'associazione e la vita di tante persone, e che li sollecitino a intraprendere tutto ciò con coraggio e creatività, con libertà e senza troppi "timori clericali".

Assistenti, cioè, che si ricordino e ci aiutino a ricordare che il 27 aprile il Papa ci ha detto che *«è meglio chiedere perdono dopo che chiedere permesso prima»*.

3. Abbiamo bisogno di assistenti che sappiano stare dentro questa ricerca in modo responsabile e responsabilizzante, facendone una ricerca condivisa, dentro a un processo di discernimento comunitario fondato su una autentica corresponsabilità.

Assistenti, quindi, che abbiano una fiducia autentica e matura nei laici, nella loro passione per la Chiesa e per il mondo; che facciano affidamento sul loro spessore umano e culturale, sulla loro competenza ed esperienza, sulla loro capacità di leggere il tempo, il territorio, i bisogni, le domande.

4. Abbiamo bisogno di assistenti che sappiano curare la crescita delle persone in modo che assumano le loro responsabilità nella Chiesa e nel mondo, anche quando non è facile distinguere bene e male.

Assistenti, cioè, che siano compagni di strada che ci aiutino a non scoraggiarci di fronte alle difficoltà, alle delusioni, alle fatiche, anche associative, che le responsabilità comportano; a non scoraggiarci di fronte alla scarsa partecipazione alle nostre iniziative, al calo degli aderenti, alle incomprensioni con il Vescovo, con gli uffici di curia, con i parroci. Assistenti, quindi, che ci aiutino a non perdere di vista la consapevolezza che *«se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita»*, come scrive Francesco in *Evangelii gaudium* (274).

5. Abbiamo al tempo stesso bisogno di assistenti che aiutino l'associazione a fare questo percorso di ricerca di strade nuove non da sola e non per se

stessa, ma che siano un pungolo per aiutare l'associazione a tenere lo sguardo sulla Chiesa diocesana, sul suo cammino, sulle sue richieste, sui suoi bisogni. Assistenti, cioè, che siano e si sentano ciò che sono: parte del presbiterio, assistenti di AC non per scelta, ma perché mandati dal Vescovo.

Assistenti, quindi, che siano per l'associazione un canale privilegiato di comunione con il Vescovo, per raccogliere le sue sollecitazioni e, al tempo stesso, per "consolidare" il suo sostegno e la sua stima, così come il sostegno e la stima dei propri confratelli, innanzitutto testimoniando loro la bellezza dell'esperienza che vivono e mostrando quanto faccia bene al cuore essere assistente di AC.

6. Abbiamo bisogno di assistenti capaci di ricordarci che non siamo noi che salviamo il mondo, e che siano un richiamo costante a "ciò che veramente è necessario" per l'associazione e per ogni aderente che cerca in essa la propria strada per vivere la fede.

Assistenti, cioè, che aiutino l'associazione a non confondere la missionarietà con il "fare cose" e il compiere gesti, con il rischio di perdersi in una nuova forma di "efficientismo": dopo quello dei tanti appuntamenti, quello delle tante iniziative.

7. Abbiamo dunque bisogno di assistenti che ci aiutino a prenderci cura della nostra vita spirituale come radice forte della nostra discepolanza e della nostra missionarietà.

Assistenti, cioè, che ci aiutino e sostengano nella ricerca di una vita spirituale che si nutra della quotidianità e sia a sua volta alimento della quotidianità.

MATTEO TRUFFELLI, *Presidente Nazionale AC*

La “passione cattolica” dell’assistente di AC

GUALTIERO SIGISMONDI

Se si volesse identificare con un personaggio biblico il ruolo dell’assistente di AC nella sua relazione con la presidenza, la scelta potrebbe cadere su Giuseppe, lo sposo di Maria, “l’uomo che ha dato a Dio la più grande prova di fiducia”. Se si volesse fare la stessa cosa accostando la figura dell’assistente a quella di un educatore di AC, si dovrebbe guardare a Giovanni Battista, “l’uomo che alla coscienza della grandezza della sua vocazione ha sempre unito la consapevolezza del limite della sua missione”. Se si volesse cercare nella Scrittura un modello di riferimento per sottolineare la “passione cattolica” dell’assistente di AC, si potrebbe trovarlo in Filippo, l’uomo che, sollecitato da un angelo del Signore, si reca, “verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza” (cf. At 8,26-40). Filippo viene spinto dallo Spirito a raggiungere un funzionario della regina d’Etiopia, di ritorno da Gerusalemme, ove si era recato per il culto. Desta particolare interesse il dialogo stabilito da Filippo con quel sovrintendente etiope che, “seduto sul suo carro”, muove i primi passi del pellegrinaggio della fede.

La premura con cui Filippo, guidato dallo Spirito, si avvicina al funzionario di Candace manifesta la sua capacità, da una parte, di riconoscere che in ogni strada c’è una corsia che conduce a Dio e, dall’altra, di intercettare in ogni dimensione umana un’attesa che la speranza cristiana è chiamata ad allargare. Filippo si inserisce, “con dolcezza e rispetto”, nella sete di verità che inquieta il cuore di quell’uomo: non lo blocca ma lo affianca e, “udito che leggeva il profeta Isaia”, gli chiede: “Capisci quello che stai leggendo?”. La risposta giunge immediata – “Come potrei capire, se nessuno mi guida?” – insieme all’invito “a salire sul carro e a sedere accanto a lui”, per aprirgli la mente all’intelligenza delle Scritture: “Ti prego, di quale persona il profeta dice questo?”. Filippo non è preoccupato di indottrinare l’eunuco, ma di ricercare il “punto di contatto e di tangenza” tra il messaggio cristiano e la sete di verità che inquieta quell’uomo, il quale gli manifesta il desiderio di essere battezzato, facendo fermare il carro. Il “rito di immersione e di

emersione”, sigillato dall’azione dello Spirito, concede al sovrintendente etiope la gioia di proseguire il cammino e a Filippo la grazia di essere “rapito” e portato prima ad Azoto e poi a Cesarea.

Lo stile con cui Filippo compie la sua missione manifesta la sua prontezza, la sua delicatezza e la sua forza; si tratta di virtù che non possono mancare nel “corredo” o nella “bisaccia” degli assistenti di AC, chiamati a offrire il proprio contributo al discernimento pastorale e, soprattutto, all’accompagnamento spirituale. Essi non sono né supplenti dei responsabili dell’associazione, né organizzatori della vita associativa, ma presbiteri che, testimoniando il primato della cura della vita interiore, invitano a intrecciare in maniera così stretta, da essere inestricabile, il Vangelo e la vita. Il servizio degli assistenti è quello di aiutare a cogliere il valore spirituale della vita associativa, il suo radicamento ecclesiale e, al tempo stesso, il suo orientamento a stimolare una partecipazione vigile alla vita civile. La loro presenza, segno della cura del vescovo per l’associazione, è tanto più incisiva quanto più essi, liberi da ogni preoccupazione di ruolo, vivono il loro servizio come “collaboratori della gioia dei fratelli”, consapevoli che la forza formativa dell’associazione non sta tanto nella riuscita delle iniziative, quanto nella qualità delle relazioni fraterne che in essa si vivono.

Il compito degli assistenti si sviluppa nella costanza del coinvolgimento nella vita associativa: luogo di formazione laicale e anche palestra di carità pastorale. Nel servizio all’AC gli assistenti sperimentano la grazia di essere sostenuti dall’amicizia dei fedeli laici, i quali, con l’assiduità della preghiera e con l’impegno apostolico, condividono le gioie e le stanchezze del ministero, gli slanci generosi e le debolezze umane. La storia insegna che l’AC è sempre stata una casa e una scuola di comunione per i laici e di formazione permanente per i presbiteri. Un laboratorio, per gli uni e per gli altri, di discernimento comunitario, di “esercizio alto della sinodalità”, che allena i fedeli laici a vivere da “cittadini degni del Vangelo” e i preti a essere “servi premurosi del popolo di Dio”. Per cogliere il significato profondo di questa espressione, che il Prefazio della Messa crismale dedica ai ministri ordinati, è necessario declinare non tanto il sostantivo “servo”, che li abilita ad essere “instancabili nel dono di sé, vigilanti nella preghiera, lieti e accoglienti nel servizio della comunità”, quanto l’aggettivo “premuroso” che li qualifica.

- È premuroso quel servo a cui sta a cuore la salvezza delle anime e a sostegno di questa missione pone tutta la sua attività pastorale, desiderando ardentemente che “l’olio dello Spirito di santità arrivi fino all’ultimo lembo della veste della Chiesa”.
- È premuroso quel servo che ha la parresia di “discutere con Dio”, di intercedere in favore del suo popolo come Abramo e Mosè, e che sa inginocchiarsi davanti ai fratelli, per lavare loro i piedi, avendo come dono di natura il non saper ostentare.
- È premuroso quel servo che “nel proprio ministero vede solo l’adempimento della volontà di Dio e il servizio disinteressato al suo popolo”: “ha sempre davanti il bene della Chiesa e non se stesso”, trovando la forza di sapersi “spogliare di sé”.
- È premuroso quel servo dal cuore grande, dalla mente aperta e dallo sguardo sereno, che non è un “pastore di retroguardie”, ma guida sicura che non rimprovera e ammonisce per farsi seguire: precede e affascina con la testimonianza del suo orante silenzio.
- È premuroso quel servo che ha la pazienza di camminare insieme, l’umiltà di riconoscere i propri errori, la disponibilità a obbedire, “un senso dell’umorismo che non consenta alle piccole cose di diventare enormi solo perché vi si investono attese sproporzionate”.
- È premuroso quel servo che sa nutrire un po’ di diffidenza nei confronti della propria opinione: è capace di sostenere “il confronto delle idee senza impazienza, la discussione senza amarezza, l’ammonimento senza asprezza, l’esortazione senza offesa”.
- È premuroso quel servo che nel compiere il proprio ufficio è in grado di guidare sapendo mediare e ha la pazienza di sopportare ogni avversità, “rimandando indietro i giudizi negativi che la fretta vorrebbe introdurre con reazioni immediate”.

- È premuroso quel servo dal cuore semplice, umile, libero, che riconosce di non poter fare nulla senza il Signore, il quale tutto dispone e sostiene con la forza immutabile del suo Amore, conducendo la storia nel suo intreccio di bene e di male.
- È premuroso quel servo che coltiva relazioni sane, senza secondi fini, che sa riversare la grazia della fraternità sacramentale nella paternità spirituale, senza rinunciare alla libertà di chiamare amici coloro che il Signore gli ha affidato come figli.
- È premuroso quel servo la cui preparazione culturale gli permette di dialogare con tutti, la cui ortodossia e fedeltà alla verità, custodita dal magistero della Chiesa, lo impegnano a ricercare l'armonia tra la sapienza pastorale e l'intelligenza della fede.
- È premuroso quel servo la cui autorevolezza, che raccoglie la stima di tutti, gli deriva dalla capacità di vigilare su se stesso, di sfidare la tendenza all'inerzia, l'inclinazione allo scetticismo, la comoda scelta della passività o, al contrario, dell'attivismo.
- È premuroso quel servo che non ha timore “di ascoltare l'illusione di tanti senza farsi sedurre, di accogliere le delusioni senza precipitare nell'amarezza, di toccare la disintegrazione altrui senza lasciarsi sciogliere e scomporsi nella propria identità”.

Questa singolare “sequenza” è distante dal reale ma non è affatto ideale né tantomeno virtuale. Sebbene non sia possibile colmare la sproporzione tra ideale e reale, tuttavia una maggiore radicalità e coerenza – indivisibilmente ideale e pratica – consente di superare alcune tentazioni che rendono corto il respiro degli assistenti di AC, chiamati ad “astare coram Deo” e, al contempo, ad “adsistere” i fratelli, cioè “stare accanto” a loro, dicendo: “Vobiscum frater, pro vobis pater”. Questo significa, in primo luogo, che l'assistente deve fuggire la tentazione di fare il presidente in vece di quello, laico, eletto dall'associazione. Sedere alla destra del presidente e intervenire con sapiente misura è una pratica ascetica che mette l'assistente al riparo dall'insidia sia di occupare il primo posto, sia di dire sempre l'ultima parola.

In secondo luogo, l'assistente deve semplicemente "fare il prete". Molto spesso prende il sopravvento una certa tendenza all'attivismo, che surclassa la formazione adeguata da garantire ad ogni fascia di età. L'AC ha bisogno di assistenti che preghino e insegnino a pregare, disponibili a lasciare il sagrato e la piazza ai laici, per presidiare piuttosto l'altare e il confessionale. L'assistente di AC deve, infine, accompagnare con discrezione e risolutezza la vita degli aderenti, senza sostituirsi ad essi, ma illuminando la loro coscienza che è il perno, il centro di gravità della pratica educativa.

È opportuno elencare, sia pure con "beneficio d'inventario", le tentazioni più insidiose a cui gli assistenti di AC devono resistere.

- Dimenticare che si è preti nell'AC, non dell'AC, e che esiste una circolarità continua tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale, nato nel cenacolo unitamente all'Eucaristia e posto al servizio di quella comunione essenzialmente eucaristica che è la Chiesa.
- Trascurare di far maturare la consapevolezza che la passione per Cristo sarebbe un vago affetto se non si esprimesse, secondo Romano Guardini, "nel vivere la grazia più grande e più amaramente necessaria: poter amare la Chiesa, mistero e prova di fede".
- Sottovalutare che gli assistenti formano un collegio e che il loro compito può essere assolto solo come un'opera collettiva, modulata dalla comunione con il vescovo, amplificando la fraternità sacramentale col presbiterio diocesano a servizio del popolo di Dio.
- Ignorare le regole della partecipazione democratica alla vita associativa, fondata sulla "corresponsabilità differenziata", che impone all'assistente di non soverchiare l'autonomia del presidente di AC, ma di far maturare lo spirito di comunione e di servizio.
- Abdicare alla "pastorale dell'orecchio", dimenticando che il servizio di prima accoglienza da assicurare ai soci di AC è quello dell'ascolto, che richiede di investire le migliori energie tanto nella direzione spirituale, quanto nel sacramento della Riconciliazione.

- Scordare che come c'è un'arte di celebrare, così c'è un'arte di accompagnare, che consente di generare e avviare processi più che occupare spazi, intercettando in ogni persona le “tracce della multiforme sapienza di Dio rimaste in stato di latenza o di embrionalità”.
- Rinunciare a tenere sotto controllo la “febbre” degli eventi che, moltiplicando “iniziative prive di iniziativa”, impedisce di riconoscere come “campo-base” dell'AC la cura della vita interiore, prima attività educativa, la più importante iniziativa pastorale.
- Resistere a portare avanti una pastorale integrata fra i vari settori, puntando troppo sui ragazzi e troppo poco sui giovani e sugli adulti, che vanno aiutati, rispettivamente, a decidere della loro vita e a diventare il “sale della società civile”.
- Perdere il carattere asimmetrico della relazione educativa, cioè l'autorevolezza di lasciarsi coinvolgere dalle situazioni personali senza farsi travolgere e governare dai sentimenti, che più sono scossi dalle emozioni, meno vengono sostenuti dalle ragioni.
- Appiattare l'AC sulla parrocchia, promuovendo una manovalanza pastorale che fa accomodare i fedeli laici in sacrestia, senza aiutarli a maturare una santità laicale, cioè a prendere coscienza che “l'essere cristiano non è un abito da vestire in privato ma sul sagrato”.
- Snobbare gli appuntamenti associativi, autentici laboratori di discernimento comunitario, che educano ad applicare il metodo sinodale, che non è un sistema di logica deduttiva, ma intuizione condivisa degli appelli dello Spirito che risuonano dentro la storia.
- Rileggere la storia della “famiglia grande e bella” dell'AC senza avere “memoria del futuro”, senza impegnarsi a scrivere l'icona della parabola del seminatore, il quale getta il seme a spaglio, a piene mani, sulla strada come sui sassi, sulle spine come sulla terra buona.

Alla base di ciascuna di queste tentazioni c'è, per così dire, un peccato originale: ignorare quanto insegna Henri-Marie de Lubac nella sua opera dal titolo *Meditazione sulla Chiesa*, e cioè che la categoria di *vir ecclesiasticus* non è appannaggio esclusivo dei chierici, ma qualifica anche i fedeli laici come uomini di Chiesa, uomini nella Chiesa o, più esattamente, uomini della Chiesa. “Noi – lamentava Yves Congar – abbiamo, implicita e inconfessata, o addirittura inconscia, l'idea che la Chiesa è fatta dal clero e che i fedeli ne sono solamente i beneficiari o la clientela. Questa orribile concezione si è impressa in così tante strutture e abitudini da sembrare scontata e impossibile da cambiare. È un tradimento della verità. C'è ancora molto da fare per declericalizzare la nostra concezione della Chiesa, senza, ovviamente, attentare alla sua struttura gerarchica, e per riportare i chierici nella verità totale della loro posizione di membri-servi (...). C'è strada da fare, ancora!”. Occorre mettersi in cammino, tenendo bene a mente che l'assistente di AC è un inviato dal vescovo a condurre i fedeli laici alla piena attuazione ecclesiale del sacerdozio battesimale, che impone loro, a giudizio di Vittorio Bachelet, di essere “meno sacrestani e più cristiani”.

Concludendo con un'immagine, si potrebbe dire che, in AC, il ruolo del presidente è paragonabile a quello del comandante di una nave, mentre il compito dell'assistente è assimilabile a quello della vedetta. Se il presidente tiene in mano il timone, l'assistente tiene d'occhio il sestante; se il presidente segue la rotta delle convergenze, l'assistente scruta la mappa delle tangenze; se il presidente cala le reti per la pesca e le tira a riva, l'assistente le lava e le riassetta.

GUALTIERO SIGISMONDI, *vescovo di Foligno, Assistente Generale AC*